Digitized by Google

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI
1246
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

...OTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

4455.

Digitized by Google

GLI

AMORI PASTORALI

DI

DAFNI E CLOE.

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI

AMORI PASTORALI

DI

DAFNI E CLOE

DESCRITTI

DA LONGO SOFISTA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

TRADUZIONE

DEL CONTE GASPARE GOZZI

Coll' aggiunta del pezzo novellamente scoperto
e tradotto dal Prof. SEBASTIANO CIAMPI.

MILANO
PRESSO A. MAJNARDI
In Pescheria vecchia, n°. 1082.
1811.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO.

Trovandomi un giorno in Lesbo a caccia nel bosco alle Ninfe consacrato, mi s' offerse alla vista uno spettacolo il più bello che mai vedessero gli occhi miei; e fu una storia d'amore dipinta. Delizioso era il bosco da sè, folto d'alberi, tutto fiori, innaffiato da ruscelletti, uscenti da una fonte, che sola alimentava alberi e fiori. Ma d'ogni cosa era più dilettevole il quadro, per una certa rarità di soggetto, e arte squisita d'espressione amatoria, tale, che molti forestieri incitati dalla sua celebrità, andavano quivi tanto per fare orazione alle Ninfe, quanto per quello vedere. Scorgevansi figurate in esso femmine grosse, che partorivano, altre che cingevano di fasce bambini, esposti in balia di fortuna, bestie che li nutricavano, pastori, che li ricoglievano; giovani godenti in brigate, scorrerie di corsari, attacchi di nemici. Vagheggiando io tutto ammirativo, oltre a queste, molte

Digitized by Google

cose solamente d'amore, m'invogliai di metterle in iscritto; e ricercato un espositore di quell'amatoria rappresentanza, ne dettai quattro libri, ch'io ad Amore, alle Ninfe, e allo Iddio Pane offerisco. L'opera è da piacere ad ogni qualità di persone; come quella, che arrecherà medicina all'infermo, conforterà l'afflitto, ritoccherà la fantasia a chi fu preso d'Amore un tempo, a chi non l'ha provato darà ammaestramento: imperciocchè non fu uomo veruno, nè sarà mai, che del tutto sfuggisse, o possa sfuggire Amore, fino a tanto che sarà bellezza al mondo, e virtù visiva negli occhi. Ma faccia Iddio che scrivendo l'amore altrui, non ne sentiamo noi stessi il travaglio.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

Mitilene è città in Lesbo grande e bella; imperocchè quà e là è tagliata da gore e canali, che al piè vi scorrono, e si scaricano in mare, con sopravi ornati ponti di liscia e candida pietra, tanto che la diresti, a vederla, piuttosto isola, che città. Lontano da quella forse tre miglia, uno de' più benestanti e grossi abitatori avea una tenuta bella a dismisura; dappoichè in essa erano montagne con salvaggiume, campi da grano, colline vestite di viti, pasture abbondanti di gregge; e ogni cosa distesa lungo il lido del mare, sì ch' era un conforto dell' anima il vederla. Quivi un caprajo detto Lamone, pascendo la greggia, trovò una capra ad allattare un bambino. Eravi un luogo imboschito d' arboscelli, rovi, e bronchi spessi, con ellera che vi serpeggiava, ed erba minuta, sulla quale il bambino giaceva. Correndo quivi sempre la capra, disparve più d' una volta, e lasciato il parto proprio, s' acconciava a star col fanciullo. Lamone finalmente dell' abbandonato caprettino sente pietà: e tanto le continue andate della capra spia da ogni parte, che un giorno di fitto meriggio seguendone l' orme, trovala a camminare in-

Digitized by Google

torno al puttino pian piano, e attenta a non premere co' piedi in luogo, che l'offendano l'ugne. Il pastore, come si può credere, sbalordito, s'accosta; trova un maschio bello, e grande, traente il latte non altrimenti, che da poppe di madre, e da vantaggio avvolto in più ricche fasce, che non comportava la fortuna d'uno abbandonato al caso. Imperocchè avea mantelletto di porpora, annodato con una fibbia d'oro, e una spadetta coll'elsa d'avorio. A quel primo aspetto egli ebbe in animo di portarsene que' soli arricordi, e non curarsi del fanciullo. Ma vergognandosi appresso di non usare tanta umanità quanta la capra, attende la notte, arreca a Mirtale sua moglie ogni cosa, arricordi, fanciullo, e capra. Stupisce la donna, che capre partoriscano bambini. Il marito tutto le narra, che lo trovò abbandonato al caso, il modo del nudrirsi, e la sua vergogna di lasciarlo perire. Approva la donna l'opera del marito; celano le trovate robe d'accordo; lo fanno credere proprio figliuolo, e lo lasciano alimentare alla capra: e perchè sentisse del pastoreccio anche il nome, lo chiamano Dafni. Passati due anni un pastore di là non lontano, detto Driante, pascendo le pecore, s'abbattè a trovare e a vedere cosa da questa non molto diversa. Era in que' luoghi un gran masso cavato di dentro,

Digitized by Google

tondo di fuori; spelonca delle Ninfe, quivi figurate in pietra, co' piedi scalzi, sbracciate fino agli omeri; capelli aveano sciolti, ondeggianti dietro al collo, una cintura intorno alle reni, con soavità ridenti, tutte atteggiate in guisa, che pareano danzare insieme. Di sopra, e nel mezzo appunto del masso, era la volta della spelonca, da cui sgorgava una fonte, che l'acque versando con sordo mormorio alimentava la spessa e minuta erba d'un sottoposto prato per varietà caro agli occhi. Pastorali nappi, zufoli, zampogne, canne, offerte di vecchi pastori erano alle nicchie appesi. Alla spelonca delle ninfe una pecora, che avea poco prima figliato andava sì spesso, che più volte fu tenuta per morta; e volendo il pastore riaverla, e ricondurla alla pastura coll'altre, fatto d'una ritorta di verde vermena un legaccio a guisa di cappio scorsojo, s'accostò alla caverna per coglierla all'improvviso. Se non che corsole addosso ritrovò cosa, che non avrebbe pensata mai. Vide quivi la quieta pecora porgere in abbondanza il suo latte, e un bambino, che senza strida or ad un capezzolo, or all'altro sapòritamente, e di voglia appiccava la bocca, gajo e pulito; perchè quando era sazio di latte, leccavagli la pecora il viso. Era quel bambino femmina, anch'ella quivi esposta co' suoi arricordi, cioè

Digitized by Google

un acconciamento da capo con oro, pianelle dorate, calzette ricamate d' oro. Il pastore giudica che tal ritrovamento venga dagli Iddii, ed avendo già imparata dalla pecora la compassione, togliesi la fanciulletta in braccio, chiude in una bisaccia le robe, e fa orazione alle Ninfe, che gli dieno grazia d' allevare e nutrire la bambina stata gittata a' piedi loro quasi per implorarne soccorso. Giunta l' ora di ricondurre la greggia all' ovile, ritorna a casa, narra alla moglie quanto ha veduto, quel che ha trovato le mostra, e l' esorta a tenere da indi in poi la fanciulla per vera figliuola, e che come sua l' allievi. La pastorella, detta Nape, incontanente divenne madre per affezione, con tanta sollecitudine e diligenza, che parea bene, non ella veramente temere, che la pecora le andasse avanti in clemenza e benignità; e mettendole un nome pastorale, Cloe la chiamò. Crebbero in breve tempo i due garzoncelli, e tali divennero in beltà e gentilezza, che chiaro si vedea non essere eglino usciti di rustica schiatta. Già erano pervenuti, l' uno all'età di quindici anni, l' altra di tredici quando Driante e Lamone videro in sogno nella notte medesima quel ch' io dirò. Parve all' uno e all' altro, che le Ninfe, effigiate nella spelonca, in cui era la fonte, e dove Driante avea ritrovata la fanciulla con-

segnassero Dafni e Cloe insieme ad un putto d' oltremirabile venustà e grazia, coll' ale agli omeri, e portante certe saettuzze, ed un picciol arco: e che il putto ferendo l' uno e l'altra con una medesima freccia, comandasse al maschio di pasturare da lì in poi le capre, e alla fanciulla le pecore. Increbbe tal visione assai a' pastori, vedendo destinati a pascere le gregge due allievi, secondo gl' indizj di loro ricognizione, degni di fortuna migliore. In che appunto fondatisi, gli aveano alimentati con qualche delicatura di cibi; e fatti ammaestrare in lettere, e in tutto ciò che in quella villa avea più di concetto. Con tutto ciò deliberarono di prestare ubbidienza agli Iddii intorno allo stato di due, salvati dalla provvidenza di quelli. E conferitosi scambievolmente il sogno, sagrificano nella spelonca delle Ninfe al garzoncello alato (di cui non sanno il nome), e l' uno, e l'altra mandano fuori a custodire ognuno la sua greggia, addestrandoli prima ad ogni appartenenza pastorale. E ciò fu, come s' hanno a far pascere le bestie prima del meriggio; come quando cessa il bollore del sole; quando s' ha ad abbeverarle, quando a cacciarle all' ovile; in che s' ha a far uso del vincastro, in che della voce sola. I due garzoni accettano l' offizio con tanto piacere, come se avessero acquistato un grandissimo reame; e

più affettuosamente di quello, che sogliono fare tutti gli altri pastori, amano le loro capre, e le pecore; riconoscendosi la fanciulla obbligata della vita alla pecora; e il giovane avendo in mente, ch' era stato da una capra nutrito. Era il principio della primavera, quando sono vigorosi i fiori de' boschi, prati, e monti. Udivasi il ronzio dell'api, il gorgheggiare degli uccelli; quivi agnellini saltavano, colà sui monti balzavano capretti. Ronzavano le pecchie ne' prati, gli uccelli facevano risonare gli arboscelli de' canti. In così universale grazia del mondo, vecchi, e giovani contraffacevano le cose udite e vedute: udendo il canto degli uccelli cantavano; vedendo gli scherzanti agnelli saltellare, anch'essi con leggierezza sbalzavano, sceglievano fiorellini ad imitazione dell'api, una parte se ne mettevano in seno, un' altra l' offerivano in ghirlande alle Ninfe. I due garzoni a fare ogni cosa erano insieme; pascendo le gregge l' uno vicino all' altro. Dafni più volte fece ritornare al branco le smarrite pecore. Cloe più volte fece discendere le troppo baldanzose capre da' luoghi dirupati. Talora l' un d' essi custodiva tuttadue i branchi, mentre che l' altro s' intratteneva in qualche giuoco; imperocchè facevano giuochi pastorecci, e da putti. Andava ella in qualche lato a cogliere giunchi, e ne

intrecciava un cofanetto per mettervi le cicale, si attenta, che allora poco si curava della greggia. Egli dall' altro canto tagliando cannucce, e fra un nodo e l' altro pertugiandole, e insieme connettendole colla cera, s addestrava sino a notte a sonare. Talvolta si davano l' uno all' altro latte o vino, e mettevano a comune il mangiare arrecato da casa. In breve, tu avresti piuttosto potuto vedere le pecore e le capre tutte disgiunte l' una dall' altra, che Dafni e Cloe separati. Mentre ch' essi in tal guisa fanciullescamente scherzavano, Amore ordì loro una trama non da scherzo. Una lupa per nutrire i lupicini suoi rubava nelle vicine pasture assai spesso le bestie delle altre gregge, come quella a cui abbisognava abbondante pasto per sostenere i lupicini. Per la qual cosa congregatisi insieme gli abitanti della prossima villa, cavano di notte certi trabocchetti quattro braccia larghi, e quattro profondi. Portano da lontano la maggior massa del cavato terreno, e lo spargono, coprono la fossa con verghette secche e sottili, seminandovi sopra il poco terreno rimaso, tanto che il luogo apparisce come prima liscio e spianato: per modo che una lepre correndovi sopra avrebbe quelle verghette spezzate più deboli che paglia. E allora si sarebbe solamente veduto, che non era terreno saldo,

ma somiglianza di quello. Fecero di così fatti trabucchetti assai nella montagna, e al piano, ma non riuscì loro mai di cogliervi la lupa, insospettita, che sotto a quel nuovo terreno covasse l'inganno. Parecchie capre e pecore all'incontro quivi perdettero, e poco mancò, che quella trappola non fosse la rovina di Dafni a questo modo. Azzuffaronsi pieni di stizza due caproni, e riscaldandosi la zuffa, ne rimase dal cozzo spezzato un corno ad uno, che preso dal dolore, e belando si diede a fuggire. Il vincitore inseguendolo dappresso, non gli lasciava riavere il fiato. Dolse a Dafni quel corno mozzato, e pien di collera a vedere quella pertinacia, preso in mano il bastone corre dietro al persecutore. In tal guisa fuggendo il caprone, e Dafni stizzoso perseguitandolo, nè l'uno nè l'altro si guardano a' piedi, e cascano nella buca', primo il caprone, Dafni secondo. Questo fu, che salvò a Dafni la vita; sostenendolo nel rovinare a basso il caprone. Egli nella cava caduto altro non sapeva fare, che piangere, attendendo se per avventura fosse venuto alcuno a trarnelo fuori. Cloe, che avea da lontano veduto il caso, corse alla buca, e trovatovi Dafni vivo, andò subitamente ad un bifolco non discosto di là, pregandolo, che gli prestasse ajuto. Accorre il bifolco, e cerca d'una fune sì lunga,

che calata lo raggiunga, o ne lo cavi fuori; ma non l'ha: il che vedendo Cloe, si scioglie le trecce, e le bende del capo gli dà per calarle; e standosi tutta due sull'orlo della fossa tiravano a sè. Dafni dal suo lato attenendosi colle mani alle bende, e ajutandosi, ne venne fuori. Cavano appresso anche l'infelice caprone, a cui s'erano spezzate tutta due le corna (tanto ebbe subita vendetta il vinto del suo persecutore), e lo danno al bifolco per ricompensa; accordandosi fra loro, se in casa venivano domandati di quello, che ne fosse avvenuto, a dire, che l'avesse portato via il lupo. Ritornano essi alle gregge, e trovatele, che quietamente pascevano, si pongono a sedere sopra un tronco di quercia; e guardano attenti, se per la rovinosa caduta fosse in qualche parte rimaso insanguinato il corpo: nè ferita, nè lividura vi scoprono; ma capelli e corpo imbrattati da polvere e fango. Deliberano, che sia da lavarsi avanti che Lamone, e Mirtale sappiano il caso. Va perciò Dafni accompagnato da Cloe alla spelonca delle Ninfe, e le dà in custodia il suo zaino, e il sajo (*), e accostatosi alla fontana i capelli, e tutta la persona quivi lavò. Erano i suoi capelli neri e

(*) *Di qui principia il supplimento ritrovato nel Codice Laurenziano.*

folti, e la persona abbronzatella dal sole; talmente che quel colore potea credersi derivato dall'ombra de' suoi stessi capelli. In quella occasione Dafni parve bello alla Cloe, che guardavalo fiso: e perchè bello non erale paruto prima, la si credette che questa bellezza dal lavarsi gli fosse venuta. Ne accadde che la Cloe lavandolo giù per le spalle, e sentendosi cedere sotto la mano quelle morbidette carni di tanto in tanto, e in modo che egli non la vedesse, toccava se stessa per sentire se Dafni fosse più delicato che lei.

Già sendo il sole per tramontare, ricondussero ambidue le greggi alle lor mandre; ma intanto la Cloe grandemente si affliggeva pel desiderio di riveder Dafni a lavarsi. Il giorno seguente guidate di nuovo le greggi a pascere, e Dafni sotto l' usata quercia sedutosene, sonava la zampogna guardando le capre, che si giacevano come in orecchio a udire quel suono. Ancora la Cloe sedutagli accanto guardava il branco delle sue pecorelle, ma più assai dava d'occhio a Dafni, che tornò a parerle bello anche quando sonava, e anche allora la si pensò che il suono fosse della bellezza cagione; perlocchè quando ebbe finito Dafni prese ella subito la zampogna per fare esperienza se mai diventasse bella essa pure. Riuscille finalmente di ridurlo un' altra volta

a lavarsi, e trattennevisi a vagheggiarlo, e in quel mentre lo volle toccare, e nel lasciarlo diedegli nuova lode; lode che era il principio d' amore. L' effetto che ne provò nel suo cuore la Cloe, fu tutto insolito e nuovo per una fanciullina inesperta, allevata rusticamente in villa, e che il nome d' amore neanche udì mai. Primieramente la prese una tristezza di spirito grande; non potè più tener gli occhi a freno davanti a lui, aveva sempre in bocca il nome di Dafni, non si ricordava di mangiare, non pigliava sonno la notte, più non procurava la greggia, dal riso passava al pianto; quando per istanchezza s' acconciava giù a dormire, quindi subito si rialzava, quando diventava pallida in volto, e poi riaccendevasi tutta, cose che non avrebbe fatto neppure una giovenca dall' assillo trafitta.

Rimasta sola, talvolta si rammaricava così: Eccomi ammalata, ma senza sapere che male sia il mio. Spasimo, e non ho ferita; sono melanconica, eppure non mi trovo niente scemo l' armento. Avvampo dal caldo, quantunque a sì grand' ombra mi assida. Oh! quante volte mi punsero gli spini, eppure non ne piansi mai: mi trafissero con l'ago loro tante volte le pecchie, non però io perdetti mai l' appetito; di certo quel che ora trafiggemi il cuore è di tutte queste cose pungente più assai. Sì

Dafni è bello; ma anche i fiori son belli! Sì: è soave il suono della sua zampogna, ma soave è pure il canto degli usignuoli che ora io niente valuto. Oh! se trasmutar mi potessi nella zampogna di Dafni, perchè in me il suo fiato inspirasse! Oh diventassi una capra per essere condotta a pascere da lui! Onda malvagia che solo a Dafni sei di bellezza cortese, e niente a me poverella, che mi sono inutilmente lavata! O Ninfe care, io già me ne muojo: e voi potete soffrirlo, nè vi movete a pietà di salvare una fanciulletta tra voi stesse allevata? E chi dopo me vi tesserà più ghirlande? E chi, ditemi, alleverà i poveri agnellini? Chi terrà conto del garrulo grillo, che acchiappai con fatica, tante volte, onde col suo cantare m' addormentasse nell' antro? Ma ora più non dormo a cagione di Dafni, e il grillo inutilmente susurra. Queste e simili angosce pativa la sconsolata Cloe; questi e altri erano i suoi lamenti, cercando il nome d' amore che proferir non sapea.

Intanto Dorcone bifolco, quegli stesso che Dafni e 'l becco aveva tirato su dalla cieca fossa, giovinetto di poca età, ma bene istrutto dell' opere, e dei nomi d' amore, subito da quel giorno incominciò a invaghirsi della Cloe, e perchè quanti più di passavano, tanto più ardeva il suo cuore, fattosi gabbo di Dafni,

come fanciulletto che era, stabilì Dorcone di venire a capo del suo disegno con doni, o con la forza scoperta.

Primieramente presentò a Dafni una zampogna da bifolco di nove canne, legate insieme con cera no, ma con oro; e alla Cloe una bella nebride all'uso delle baccanti, del colore come a chiazze di bianco. Da qui Dafni e Cloe l'ebbero per amico leale e sincero; ma di Dafni però e' si curava pochetto, e alla Cloe portava ogni giorno in dono o una morbida caciuola, o una ghirlanda di fiori, o de' bei pomi maturi. Un giorno donolle anche un lattonzolino nato di fresco; un'altra volta un secchio da mugnere tutto indorato, e una nidiata di uccelletti salvatici di montagna. Ma la Cloe che niente intendevasi delle arti di amore, accettava lietamente tutti quei doni; tanto più aggradendoli, perchè vedeasi ricca di che presentare il suo Dafni.

Finalmente anche Dafni dovea pur farsi pratico dei nomi e delle arti d'amore. Un giorno Dorcone venne in lite con lui sul punto della bellezza. Giudice ne fu scelta la Cloe, e il premio a chi vinceva si deliberò che fosse di dare un bacio alla stessa Cloe. Dorcone dunque parlò il primo così: io certamente, o bella fanciulla, sono molto da più di Dafni; che io sono bifolco, ed egli è capraro, e lo

supero tanto più, quanto i buoi son dei capri maggiori. Bianco son quanto il latte; biondo come la messe matura; e non ebbi mica per balia una belva, ma bensì la mia buona mamma. Vedi là costui come egli è piccolo della persona, qual femminella sbarbato, e moro come fosse un lupo. Pascola i becchi, e dal fetore di quelli è fetentissimo anche esso; povero poi è tanto, che neppure ha da mantenersi il cane. Basta: se, come raccontano, lo nutrì una capra, niente la perde coi capretti davvero.

Tali e simili vanti si dava Dorcone; e Dafni rispose: sì mi nutrì una capra, che però nutrì Giove stesso. È vero io guardo le capre, ma posso mostrarle da più de' suoi buoi. Del loro mal odore io non ne so, come non ne sa nè anche Pane, quantunque nel più della persona sia capro. Se son povero, ho per altro il mio bisognevole di cacio, di pane cotto sulla gratella, e di vin bianco; che è quanto aver può un benestante della campagna. Se non ho barba, non l' ha neppur Bacco. Son moro? lo è anche il giacinto; e per questo? Bacco val ben più dei Satiri, e più de' gigli il giacinto. Dorcone è di pel rosso come la golbe, barbuto qual becco, e sbiancato come una donnicciuola della città. Che se a me toccherà di baciarti, o Cloe, tu ribacerai la

mia bocca nettissima; se poi ti bacia Dorcone, avrai da ribaciargli il pelo della sua barba. Hai da sapere, o fanciullina, che, t'abbia pure allevato la greggia, nondimeno sei bella.

Dopo queste parole più non potè contenersi la Cloe, e per la lode ingalluzzita, e disiando da gran tempo di baciar Dafni, corse, spiccato un salto, a baciarlo; e sebbene rozzo e senz'arte fosse quel bacio, era però ben atto e rinfocolar tutta l'anima. Fatto questo, rattristossene Dorcone, e si mise a ritrovare un'altra via d'amore. Dafni intanto, come se non un bacio, ma un morso ricevuto avesse dalla Cloe, diventò subito melanconico, si sentì venire per la vita spesso spesso del brividore, nè potè reprimere il batticore. Disiava mirare in volto la Cloe, ma nel mirarla arrossiva. Allora la prima volta s'accorse, meravigliandosi e de' bei capelli biondi, e di quegli occhi belli e grandi, al paro di quei di giovenca, e di quel viso più bianco dello stesso latte caprino. E' pareva proprio che in quel punto solamente avesse incominciato a vedere, e che prima fosse stato senz'occhj. Cibo non si accostava alla bocca se non che appena per assaggiarlo. Di bere non se ne curava, che tanto da bagnarsi le labbra, e anche obbligato; di più garrulo d'un grillo, si fece

Digitized by Google

cheto cheto; e di più svelto che era d' una capra, diventò pigrissimo. Più non aveva pensiero della greggia, gittò via la zampogna, in volto si fece scolorito e smorto più che l' erbetta appassita la state; per la Cloe sola aveva parole. (*).

Tali erano le immaginazioni di Dafni, e tra sè lagnavasi con queste puerili querele: Oh! a che mi condurrà in fine Cloe? Sono le sue labbra più morbide che le rose, il fiato più soave, che favo di miele, ma fra esse è il pungiglione della pecchia. Io ho baciati spesso caprettini nati appena; il vitellino datomi in dono da Dorcone; ma altra cosa è Cloe. Mi batte il polso; ho il tremito nel cuore, languore nell' anima; e desidero il mio male. Oh! pessima vittoria! Oh! strana infermità, della quale non saprei dire il nome! Ha per avventura Cloe assaggiato con bocca il veleno; e se l' assaggiò, perchè non è morta? Quando i rossignuoli cantano, la mia zampogna tace, quando i capretti saltano, io sto a sedere; ora sono belli e rigogliosi tutti i fiori, ed io non fo ghirlande. Fioriscono giacinti e viole, Dafni appassisce. Parrà mai un giorno a lei più bello di me Dorcone? In tal guisa dolevasi il tapino Dafni, come colui, che avea per la prima

(*) *Qui termina il supplimento.*

Digitized by Google

volta sperienza delle fiamme d' amore. Ma Dorcone bifolco innamorato di Cloe, colta l' opportunità, mentre che zappava un albero appresso ad una vite Driante, andò a lui con certe forme di cacio, e non so quali zampogne nuziali. Gli presenta le forme, per essere suo amico da gran tempo, e fin da quando anche Driante era boattiere. Di quà preso l' appicco del suo ragionare tanto s' aggirò, che giunse al punto del maritaggio di Cloe, promettendogli molti ricchi, e bei doni, secondo bifolco, se gliela volesse dare per moglie. Offeriwagli un pajo di buoi da lavoro, quattro alveari di pecchie, cinquanta piante di mele, un cuojo da farne scarpe, e ogni anno un vitello prossimo ad essere spoppato. Poco mancò, che Driante allettato dalla gola de' doni non consentisse. Pure considerando tra sè essere la fanciulla degna di partito migliore; temendo, se coll' andare del tempo ella veniva riconosciuta, di cadere in qualche grande abisso di malanni, chiedendogliene con buone parole scusa, negò di fare questo accasamento. Vedendo Dorcone riuscire vana anche questa seconda speranza, e oltre a ciò avendo perduto quelle forme di buon cacio, inventò una certa trama da bifolco. Venutogli in mente che Cloe l' un giorno, e Dafni l' altro guidavano le bestie a bere, presa la pelle d' un certo lupac-

cio, ch'era stato ucciso da un toro colle corna combattendo a difesa delle mandre, quella dalle spalle alle calcagna con sì acconcio modo si stese indosso, che i piè lupini davanti gli coprivano le mani, que' dietro le cosce fino a' talloni, e l'aperto ceffo si congegnò in guisa sul capo, che gliene chiudeva dentro come celata una testa di soldato. In tal forma, fattosi fiera il meglio che seppe, s'accostò alla fontana, alla quale andavano per usanza capre e pecore a bere dalla pastura. Era la fontana in una profonda valle, ogni vicinanza intralciata di spine, rovi, ginepreti, e cardi, tanto che un vero lupo vi si sarebbe potuto appiattare. Dorcone quivi celatosi, si diede ad attendere l'ora, in cui le pecore andassero a bere, di spaventar Cloe colla pelle del lupo, e abbrancarla. Poco andò, che Cloe già avviava le pecore a bere, mentre che Dafni s'intratteneva a tagliare certi teneri germogli da dargli a rodere a' capretti al ritorno della campagna. Seguivano la greggia i cani, custodi di capre e pecore; e siccome per natura cacciano, e fiutano in ogni luogo, s'avvidero, ch'egli si movea; e gli si avventarono addosso abbajando, come a lupo; e d'ogni parte attorniandolo, nè attentandosi egli di rizzarsi per la paura, cominciarono a morderlo con quanti denti aveano. Fino a quel punto temendo egli d'es-

sere scoperto, era stato in quella siepaglia rannicchiato, tacito, e occulto nella pelle del lupo. Ma quando Cloe, a quel primo aspetto atterrita, chiamò Dafni in suo ajuto; e i cani squarciatogli dalle spalle il cuojo posticcio, gli adentarono le carni, si diede a gridare quanto gli usciva della gola, e a scongiurare piangendo la fanciulla, e Dafni quivi già sopraggiunto, che gli prestassero soccorso. Essi con l' usato fischio racchetano incontanente i cani, poscia conducono l' infelice Dorcone, morso le cosce e le spalle, alla fontana, gli lavano le ferite, dove l' aveano i cani addentato; e dentro vi premono sugo d' olmo verde, tuttadue sì semplici, e poco periti delle ardite industrie d' amore, che giudicando l'imboscata di Dorcone vestito da lupo essere stata uno scherzo da pastore: sicchè non solamente non si cruciano seco, ma lo confortano, e guidano a mano per un buon pezzo di cammino. Egli ch' era stato a sì gran risico della vita, e uscito, non come suol dirsi di bocca al lupo, ma a' cani, andò medicarsi le ferite. Dall' altro làto Dafni e Cloe penarono fino alla notte a riunire capre e pecore, le quali parte sbigottite dalla pelle del lupo, e parte disperse, e fatte ruvide dall' abbajare de' cani, erano salite sulle più alte sommità delle rupi, o corse fino al mare; e comechè le fossero molte

bene accostumate ad ubbidire alla voce, a riordinarsi al suono della piva, e a raunarsi ad un batter di palme, il timore avea fatto ad esse dimenticare ogni cosa: sicchè ormandole, e cacciandole, come le lepri, a grandissima fatica le ricondussero all' ovile. Quella fu la sola notte, in cui presi da profondo sonno dormirono, perchè la fatica durata la sera fu rimedio contro a' disagi d' amore. Apertosi il giorno, provarono di nuovo le prime passioni: allegri a dismisura si riveggono, mesti, e dolenti in cuore si lasciano. Non sapevano eglino medesimi che si volessero. Solo una cosa facevano, l' uno, che il suo male era da una bella bocca derivato, l' altra da un bagno. La stagione più gli accendeva, giunta al chiudersi della primavera, all'aprirsi della state, quando ogni cosa avea più di vigore: alberi di loro ricchezze carichi, campi di spighe, canti di cicale, fragranze di frutte; fino il belare delle pecore più giocondo. Avresti detto, che fontane, ruscelli, e fiumi placidamente scorrendo formassero una certa armonia di canto; che zufolando i venti fra i pini sonassero; che le frutte prese d'amore cadessero a terra; e che il sole dilettandosi di vedere formosità e grazie, traesse a tutti i vestiti. Dafni da ogni parte riscaldato si lanciava nell'acqua, e bagnandosi prendeva talvolta guizzanti pesci: ed acqua bevea anche

spesso per far prova d'ammorzare quel suo caldo interno. Ma Cloe, dappoich' ell' ebbe munte le pecore, e gran parte delle capre, lungo tempo s'affaccendò ancora nel far rapprendere il latte, e in parar mosche, che scacciate tornavano, e la pungevano. Finalmente lavatasi la faccia, si pose in capo una ghirlandella de' più teneri ramicelli di pino, una pelle di cerviatto in dosso, ed empiè due oriciuoli l' uno di vino, e l'altro di latte per bere con Dafni. Avvicinandosi il mezzo giorno, furono gli occhi dell' uno, e dell' altra attoniti più che mai fossero. S'abbattè la vista di lei in Dafni svestitosi, florida bellezza, e da non trovarvi difetto. Egli dall' altro lato vedendo lei inghirlandata, offerente egli l'orciuolo del latte, immaginò di vedere una delle Ninfe della spelonca; e rapitole dal capo la ghirlanda, la baciò prima, poi la pose in capo a sè: ella all' incontro, mentre che si tuffava Dafni in acqua, preso il vestito di lui lo si metteva in dosso, baciatolo anch' essa prima. Gittavansi poscia a vicenda mele l'uno all'altro, ora si pettinavano facendosi la discriminatura a' capelli. Diceva Cloe, che i neri capelli di Dafni pareano bacche di mortella; egli quella sua candida e vermiglia faccia comparava ad un bel pomo. Le insegnava appresso a sonare la zampogna, e non sì tosto avea ella cominciato a soffiarvi dentro, che

gliele toglieva di mano, e vi faceva sopra trascorrere le sue labbra; e facendo le viste, ch' ella avesse errato, coglieva l' opportunità di rifare il giuoco. Standosi ella a sonare in sul bollore del mezzodì, mentre che le gregge erano sdrajate all' ombra, Cloe, senza punto avvedersene, fu colta dal sonno; di che accortosi Dafni, ripose la zampogna; nè si saziava di guardarla dal capo a' piedi senza timore d' alcuno; e le dicea piano queste parole: Oh! con qual soavità dormono quegli occhi! Qual fragranza d' alito esce di quella bocca? Non frutte, non piante fiorite esalano sì grato odore. Ma a quella non m' accosterò già io, ch' essa punge, e fa impazzare, come recente miele Poi anche non vorrei destarla. Oh! strepitanti cicale! un gran cantare oggi fanno! lei non lasceranno dormire. E i caproni non faranno anch' essi mai fine di cozzare, e fare fracasso. Oh! dove siete voi ora, lupi, più infingardi che le volpi, a che non ne gli portate via? Mentre, ch' egli favellava in tal guisa, eccoti una cicala, che da una rondine inseguita, in seno a Cloe casca: la persecutrice perde la speranza d' averla, ma non potendo così tosto arrestare la rapidità del volo, si rasenta la faccia di Cloe, che una guancia le tocca coll' ala. Ella d' improvviso desfatasi non sapendo che fosse, gridò forte: ma veduta la rondine al-

leggiare ancora vicina, e Dafni ridente del suo sbigottimento; fregatisi gli occhi sonnolenti, s' assicurò. La cicala, quasi volesse ringraziarla della sua salvezza, in seno le intuonò il canto. Cloe rinnovò un alto grido, Dafni il riso: e valendosi dell' opportunità, pose le mani colà dove la gentile cicala cantava, e fuor ne la trasse; la quale chiusa in pugno non tacea ancora. Cloe con piacere la mira, la bacia, e cantante la si ripone in seno. Presero poscia gran diletto anche ad ascoltare una colombella, che susurrava nel bosco. Cloe domanda a Dafni che canzone è quella, egli le narra quanto il volgo racconta. Una volta, diceva egli, fanciulla mia, fu una fanciulla bellissima, e nel fiore degli anni, qual se' tu, la quale stava alla custodia d'una numerosa mandra di vacche. E anche quella così perfettamente cantava, che le bestie custodite da lei l' ascoltavano con tanta attenzione e diletto, che per guidarle non di colpo di bastone, o di stimolo abbisognava; ma standosi ella a sedere sotto l' ombra d' un pino, inghirlandata delle foglie di quello, cantava sempre qualche inno a Pane, del quale stavano sì ammirative le bestie, che mai si scostavano tanto da lei, che non avessero potuto udire la sua voce. Di là non molto lontano era un pastore di buoi giovanetto, anch' egli bello, e nel cantare perito come la fan-

ciulla, il quale gareggiando con quella in musica, cominciò a cantare, come quegli che maschio era, con voce più gagliarda, e per la tenera età delicata e gentile: sicchè trasse a sè otto delle vacche migliori dalla mandra di lei. Di che la tapina fanciulla cadde in tanta malinconia, vedendosi minorata la mandra, e sè nel canto superata, che prega gl' Iddii d'essere tramutata in uccello prima di ritornar a casa. Le assentono gl' Iddii, e la tramutano in quell' uccello che senti, muntagnuolo, e che canta, non altrimenti che quando era fanciulla, il quale ancora oggidì si querela, susurrando, della sua disavventura, e dice che va cercando le bestie perdute. Tali furono i loro godimenti la state: ma venuta la stagione dell'autunno, e cominciando a maturar l' uve, certi corsari di Tiro, con una fusta di Caria, acciocchè non vi fosse per avventura chi gli scoprisse per barbari, approdarono a quella spiaggia, e sbarcati con corazzine e spade, abbottinarono quanto pervenne loro alle mani: buoni vini, grani in abbondanza, e molto miele in favi colla cera; traendo seco anche alquante delle vacche di Dorcone. In tal guisa quà e colà trascorrendo s' abbatterono al male avventurato Dafni; cruccioso e dolente dell'indugio di Cloe; la quale, essendo fanciulla, e temendo la rusticità de' pastori, non usciva per tempo, nè guidava così

tosto fuori la greggia di Driante. I corsali veduto il giovane grande, ben fatto; e stimandolo la miglior preda che avessero fatta fratterra; non baloccarono più a inseguire le capre, nè a cercare, o rubare altro per la campagna, ma lui nella fusta piangente trassero, e che altro non sapea fare fuor che chiamar Cloe ad alta voce. Aveano già i corsali sciolta la fune, e dato di mano a' remi, quando giunse Cloe colla greggia, e con una nuova zampogna per darla a Dafni; ma vedendo tutte le capre sbigottite e sbandate, e udendo la voce di lui, che sempre più e più forte gridava, le pecore lascia, gitta via la zampogna, e corre a Dorcone, per pregarlo di soccorso. Ma egli gravemente da' ladroni ferito, e disteso in terra, appena poteva più fiatare, versando il sangue; pure accortosi, che quivi era Cloe, animato da una favilluzza del primo amore, le disse: Cloe mia, io morrò fra poco: gli scellerati ladroni, opponendomi io loro in difesa della mia mandra, m' hanno trattato non altrimenti che un bue al macello. Salva a me, e a te Dafni, fa vendetta della mia morte, rovina i pessimi ladroni. Io ho sì avvezze le vacche mie, che seguono il suono del mio flauto, e a quello vengono, per quanto sieno da lunge alla pastura. Prendilo tu al presente, va in riva al mare, e quivi suona quella canzone, che io

ho lungamente insegnata a Dafni, ed egli a te. Lascia fare il restante al flauto, e alle vacche, tratte da coloro alla fusta: io do a te quel flauto, con cui ho un tempo guadagnato il premio a molti pastori e bifolchi. Tu per compenso moribondo baciami una volta, morto mi piangi; e quando vedi uomo a custodire buoi, di me ti ricorda. Dette queste parole, finisce in Dorcone vita, voce, bacio. Cloe preso il flauto, lo si mette a bocca, e quanto può alto intuona. Odono le vacche, conoscono il suono, muggiscono, e tutte ad un tratto con furia uguale balzano in mare; rivoltasi tutta dall'altra banda con repentino impeto la fusta, alla caduta il mare di sotto si fende, quella si riversa, l'onde si raccozzano, l'inghiottono. Guizzano i naviganti; ma con disuguale speranza di salvezza. Imperocchè i corsali aveano cinte le spade ai fianchi, certe mezze corazzine a scaglia indosso, e schinieri fino a mezza gamba. All'incontro Dafni, come colui, che pasceva bestiami pe' campi, era scalzo, e quasi nudo, essendo ancora la stagione assai ben calda. Di che dunque i corsali, poichè ebbero un poco nuotato, tirati giù dall'arme affogarono. All'opposto Dafni non intrigato da que' pochi cenci, che avea indosso, nuotava: se non che in fine stancandosi, per essere solamente avvezzo a nuotare ne' fiumi, da necessità imparò quello;

Digitized by Google

che avea a fare; e sguizzato fra le vacche, e abbrancate le corna a due di quelle, ne veniva senza stento veruno, e con tanto suo agio portato, quanto un cocchiere sul carro. Più a lungo, che l' uomo, nuota il bue; nè v' ha altro animale, che tanto duri al nuoto, fuorchè gli acquajuoli e i pesci; per modo che di rado affogherebbe in acqua, se l' ugne in essa ammollite non gli cadessero. Molti luoghi di mare, oggidì cognominati bosfori, o tragitti di bue, fanno fede al mio dire. In tal forma uscito Dafni salvo, contra ogni sua speranza, di due gravissimi pericoli, schiavitù di corsali, e affogamento in mare, e giunto a riva, trovò Cloe, che piangeva, e rideva ad un tratto, e abbracciandola, le domandò, perchè così avesse quel flauto sonato? Cloe ogni cosa ordinatamente gli narra; la sua andata correndo a Dorcone; in che erano ammaestrate le bestie; l' ordine avuto di sonare; e in qual modo fosse finito Dorcone: tenne solamente, per verecondia, segretissimo il bacio. Deliberarono perciò di far qualche poco d' onore alla memoria di colui, che tanto gli avea beneficati; onde congregatisi co' parenti, andarono al sotterramento del meschino Dorcone, gittandovi sopra terra assai; piantando molti dimestici alberi intorno alla fossa, e consagrandoli primizie: vi sparsero latte, v' ammostarono uve; e molte

zampogne e pive spezzarono. Uditi furono malinconici muggiti, e fu veduto un certo scorazzare di bestie senza ordine; il che pecorai e caprai interpretarono essere il corruccio de' buoi, e la querimonia loro pel morto bifolco. Sotterrato in tal guisa Dorcone, Cloe condusse Dafni alla spelonca delle Ninfe, e lo lavò. Quella fu la prima volta, che Cloe innocente e semplicetta, davanti all' innocente e semplice Dafni lavò anch'essa il corpo suo pulito, e puro, che non abbisognava di lavatura per parer bello. Colsero appresso di que' fiori, che dava la stagione, e ne fecero ghirlande alle statue delle Ninfe, appendendo alla facciata della rupe il flauto di Dorcone per offerta. Finalmente alle capre e alle pecore ritornarono, e quelle trovarono tutte sdrajate sul terreno, che non si pascevano, nè belavano, per malinconia, come si dee credere, del non veder più Cloe, nè Dafni. Ma non sì tosto furono veduti, e venne udita la consueta voce e zampogna, che incontanente le pecore rizzatesi incominciarono a rodere, e le capre fecero maravigliosa festa, quasi ricreate a rivedere il caprajo. Non potea però Dafni rallegrarsi, dappoich' egli avea veduta quella oltremirabile bellezza scoperta: grandissima doglia lo struggeva, come interno veleno. Alitava talvolta sì spesso, che parea uomo stato inseguito: ora gli man-

Google

cava il fiato, come quando colto prima da' corsali, avea ogni vigore perduto. Terribile più che il mare era a lui la fonte della spelonca. Gli parea ancora d'avere l'anima in mano de' corsali, come colui, ch'era un giovanastro allevato alla campagna, e non sapea, che cosa fosse ladroneccio d'Amore.

LIBRO SECONDO.

Avanzavasi l'autunno, ed era prossima la vendemmia: ogni uomo di villa accudiva alle sue faccende; uno racconciava gli strettoj: un altro radeva le botti: chi tesseva ceste: chi metteva all'ordine piccioli ronchi da tagliar grappoli: chi sasso da pigiare l'uve, e ammostare; e chi apparecchiava fiaccole da accendere, e far lume per imbottar mosto la notte. Dafni e Cloe tralasciando anch'essi il pensiero delle gregge, s'adoperavano l'uno per l'altro nelle faccende della vendemmia. Egli portava l'uve nelle ceste, le gittava nel tino, le pigiava, imbottava il vino; apprestava ella il mangiare a' vendemmiatori; arrecava loro da bere del vino del passato anno; tagliava i grappoli da' tralci più bassi. Imperocchè in Lesbo erano tutte le viti non alte in aria, attorcigliate agli

alberi fin sulla cima; anzi stendevano i tralci all'ingiù, e com' edera serpeggiavano; tanto che un bambino, a cui fossero state sfasciate le mani allora, avrebbe potuto giungere a' graspi. Le femmine, in quella solennità di Bacco, e in tempo di vendemmia, secondo il costume, da' vicini luoghi chiamate in ajuto, tutte adocchiavano Dafni, e lui lodavano, e comparavano a Bacco in bellezza. Una delle più ardite gli appiccò un bacio, Dafni n' ebbe sdegno finto, Cloe doglia vera. Dall'altra parte gli uomini calcando l' uve ne' tini, lanciavano a Cloe motti coperti, e le cantavano di pazze canzoni intorno, come Satiri ad una Baccante; dicendo, che desideravano d' esser sua greggia, e pasciuti da lei. Cloe n' era anch' essa allegra, Dafni dolente. Ma già l' uno e l'altra desideravano, che la vendemmia avesse fine, per poter uscire alla campagna di nuovo, e, piuttosto che quello schiamazzo, udire la zampogna, e fino a belare le gregge. Poichè finalmente furono fra pochi giorni colte l' uve dalle viti, e il mosto nelle botti, sicchè non abbisognava più sì gran numero d' operai; ricondussero le bestie alla pastura, e andarono tutti lieti a salutare le Ninfe, arrecando loro tralci con grappoli, primizie della vendemmia. Nè mai s' erano con quelle accidiosamente diportati; ma sempre avanti di cacciare le gregge a pascere,

facevano quest'atto di dovere, e quando le riconducevano a casa, di nuovo le onoravano; arrecandovi ogni volta qualche cosetta, o fiore, o frutte, o un verde ramicello, o un poco di latte: delle quali cose tutte vennero appresso dalle Dee largamente ristorati. Intanto a guisa di cani, come suol dirsi, sciolti dalla catena, balzavano, sonavano la zampogna, ricreavano col canto la greggia; con quella scherzavano. Mentre che un giorno in tal guisa si davano bel tempo, sopraggiunse un vecchio con una pelle indosso, zoccoli in piedi, e una bisaccia, che gli pendeva dal collo, molto ben frusta, il quale postosi a sedere appresso di loro, parlò in tal forma: carissimi fanciulli, io sono quel vecchio Fileta, che tante volte cantai ad onore di queste Ninfe, e che così spesso suonai la zampogna a laude dell'Iddio Pane. Colla sola virtù della voce io solea già reggere un numeroso armento; ora vengo a voi ad annunziarvi quanto ho veduto, e raccontarvi quello, che ho udito. Io sono il padrone di un bruolo da me fatto, e con le mie mani piantato, seminato, e acconcio da quel tempo in quà, che vecchiezza m'ha fatto lasciare di più guidare alla campagna il bestiame. Secondo le stagioni dell'anno, ogni cosa in esso ricolgo. La primavera rose, giacinti, viole: la state papaveri, pere, frutte d'ogni ragione; al pre-

Digitized by Google

sente uve, fichi, melagrane, e bacche di verde mortella. Uccelli d' ogni genere vi concorrono la mattina a stormi, alcuni a beccare, altri a cantare, imperocchè v' ha grande ombra, lo coprono alberi assai, e l' adacquano tre fontane: ed è così folto, che chi ne togliesse via la siepe, che lo circonda, lo crederebbe un bosco. Oggi appunto verso il mezzogiorno m'accorsi, che sotto alle mortelle e a' melagrani v' era un garzoncello, il quale avea in mano melagrane e bacche di mortella: lo stesso latte in bianchezza, nell' aureo colore de' capelli il fuoco vinceva, sì netto e pulito, che parea lavato in quel punto, soletto nudo, scherzando, coglieva le frutte, come del bruolo padrone. Io me gli avventai in atto di pigliarlo, temendo che con quel suo perpetuo movimento mi rompesse viti e melagrani. Ma egli prestamente, e con poca briga, ora sotto a' rosai, ora sotto a' papaveri celandosi, come un perniciotto, mi scapolò dalle mani. Io corsi a' miei giorni più volte dietro a' capretti di latte; e più volte mi sono affannato a seguire correndo dietro a' vitellini novelli: ma questo era bene altra cosa, e non si sarebbe potuto prenderlo mai. Ritrovandomi io dunque per la vecchiezza stanco, e appoggiatomi al bastone, attento che non fuggisse, gli domandai di qual famiglia del vicinato uscito fosse: e perch'egli

Digitized by Google

intendesse alfine di voler saccheggiare a quel modo il bruolo altrui? Non rispose sillaba; ma accostatosi a me cominciò a fare un certo vezzoso risolino, e mi gittò alcune bacche di mortella; le quali, non saprei dire in qual forma, m'ammollirono il cuore per modo, ch'io non potea veramente aver più collera contro di lui. Anzi ne lo pregai, che lasciato ogni timore s'accostasse a me francamente, giurandogli per le frutte e melagrane mie, ch'io l'avrei lasciato vendemmiare viti, e tanti fiori cogliere, quanti avesse voluto; e che per accertarsi di ciò meglio mi desse un bacio. Egli allora facendo le più grasse e saporite risa del mondo, manda fuori una voce, che non s'udì mai sì soave nè da rondine, nè da rossignuolo, nè da cigno, anche dell'età mia. Fileta, diss'egli, il baciarti non sarebbe a me punto difficile; avendo io molto maggior desiderio di baciare, che tu di ringiovanire: ma vedi bene, che tu non mi chiegga cosa mal convenevole a cotesta tua età; imperocchè la tua vecchiezza non potrà far sì, che tu non ti strugga allora di desiderio di seguirmi. Non falcone, non acquila, non qualsivoglia altro uccello più di questi veloce mi potrebbe raggiungere in caccia. Io non sono già fanciullo, comechè n'abbia l'apparenza, ma di Saturno, e di tutto il passato tempo più vecchio. Io conosco te fin da quel

tempo, in cui tu giovinetto guardavi quel grande, e numeroso armento, che largamente disteso si pasceva per luoghi palustri. Io stava al tuo fianco quando sonavi il flauto colà sotto a' faggi, e spasimavi per Amarilli. Nè tu perciò vedevi me, quantunque io fossi alla fanciulla dappresso assai. Lei finalmente io ti diedi, e tu n'acquistasti que' figliuoli, che sono oggidì sì buoni lavoratori e bifolchi. Al presente io sono custode di Dafni e Cloe, e quando gli ho la mattina acconci in compagnia, entro nel tuo bruolo, e prendomi diletto delle piante, de' fiori, e mi lavo in queste fontane. E perciò appunto ci sono così vistosi gli alberi e i fiori; perchè mi bagno nell' acque, dalle quali vengono annaffiati. Vedi ora degli alberi tuoi qual ramo sia infranto, qual frutto colto, qual radice di fiore calpestata, e finalmente qual sia l' intorbidata fontana. Chiama te beatissimo, che solo fra tutti gli uomini hai in tua vecchiezza questo garzoncello potuto vedere. Detto ciò, non altrimenti che rossignuolo uscito di nido, salì sui mirti, e tra le foglie saltellando di ramo in ramo, alla cima pervenne. Io vidi sugli omeri suoi nate l'ale, e fra quelle e gli omeri archetto e frecce: dopo non vidi più lui, nè altro. Ora se non sono incanutito invano, e se invecchiato non vaneggio, io v'affermo, fanciulli miei, che voi siete da Amore

Digitized by Google

protetti, e che ha cura di voi Amore. Stettero con gran piacere ascoltando questo ragionamento, non già stimandolo storia; ma una bella e piacevole favoletta; e gli domandarono, che cosa fosse Amore: se fanciullo, o uccello, e qual fosse la sua possanza. Fileta a questa domanda ripigliò in tal guisa il suo dire: è questo Amore, o fanciulli, un Iddio giovanetto, con l'ale, bellissimo; perciò egli ha caro di conversare co' giovanetti, va in traccia di bellezza, accende gli animi di voglia, e più può, che lo stesso Giove. Gli elementi signoreggia, a' pianeti comanda, sopra gl'Iddii suoi uguali ha impero. Nè avete voi tanta signoria sulle capre e pecore vostre, quanta egli sopra l'universo tutto. Son opera d'Amore tutti i fiori; sua facitura queste piante; per sua grazia scorrono i fiumi, soffiano i venti. Egli m'è spesso accaduto di sentire a mugghiar tori così forte, per cagione d'Amore, che pareano punti dall'assillo; e di vedere dietro alla capra andare in ogni luogo il suo maschio stimolato da questo Iddio. Io stesso fui giovane, e innamorato d'Amarilli. Non avea più un pensiero al mondo di mangiare, non chiudeva occhi; sentiva afflizione, avea il triemito nel cuore, scolorito il corpo; gridava ad alta voce, come un uomo battuto; stava mutolo come un morto; e quasi avessi il fuoco ad-

dosso, mi gittava ne' fiumi. Chiamava in mio soccorso Pane; come quell'Iddio, ch'era stato anch' egli innamorato di Piti: innalzava con le lodi fino al cielo la Ninfa Eco, perchè in mia compagnia dicea il nome d'Amarilli. Che è che non è, spezzava per dispetto le mie zampogne, che rendevano piacevole il mio bestiame, e non traevano a me Amarilli. Imperocchè non v'ha altro rimedio d'amore in pillole, in beveraggio, nè in parole d'incantesimo, che vaglia punto, altro che lo stare gli amanti insieme, e quanto più possono l'uno all'altro appresso. Dappoichè Fileta ebbe dato loro queato breve ammaestramento, si diparti, portandone in premio certe forme di cacio, e un capretto, a cui cominciavano a spuntare le corna Eglino rimasi soli col nome d'Amore negli orecchi, udito da loro la prima volta, tocchi erano dalla fiamma in sul vivo, e quasi fuori di sè; e ritornati la sera alle proprie case, si diedero, ognuno da sè, a confrontare con quello, che sentivano in cuore, quanto aveano udito. Sono, dicevano, afflitti gli amanti, noi siamo afflitti. Di mangiare e bere non si curano, noi pure non ci curiamo; non di dormire, nè noi: a quelli sembra d'abbruciare, noi abbiamo il fuoco addosso: bramano di vedersi l'un l'altro, noi bramiamo notti brevissime, e che tosto sorga il dì appunto con tale

Digitized by Google

intenzione. Sarebbe mai questo Amore? e ci ameremmo forse noi forse senza saperlo? E s'egli è amore, io sono lo innamorato. Perchè stiamo noi così male? A qual fine cerchiamo noi l'un dell'altro? Ogni cosa detta da Fileta si verifica appunto. Oltre di che il garzoncello del bruolo apparve tempo fa anche a' nostri padri in sogno, e ordinò, che conducessimo a pascere le gregge. Ma come s'ha a prenderlo? E sì picciolino, che fuggirà. E in qual modo si potrà fuggire da lui? Egli ha l'ale, ci seguirà. Avremo a ricorrere alle Ninfe per ajuto? Pane a Fileta, che amava Amarilli, non giovò punto. Meglio è dunque il far prova de' rimedii, ch'egli c'insegnò, dello stare insieme, e quanto più potremo dappresso. Tale era la loro notturna scuola. La mattina allo spuntare del giorno guidarono fuori le gregge. Al primo vedersi lieti e ridenti si corsero incontro; e nulla dicendo, ma con mutua intrinseca intelligenza di rimediare all'amore, l'uno alla mano dell'altro facea con la sua stretto nodo. Subito usciva a tuttadue del petto il sospiro; non eran paghi. Con tutto ciò era in entrambi ferma una sola risoluzione. Giurava Dafni in suo cuore di non dividersi mai da lei, e lo stesso giuramento facea tra sè la fanciulla, entrambi sperando dall'essere insieme la guarigione. Gran fede prestavano a Fileta, come a vecchio am-

maestrato dagli anni, e più dallo stesso Amore. E poichè lo stare, il favellare, e scherzare insieme non scemava punto della malattia; con puerile avvedimento, stavano così prossimi sedendo, che uno de' più sottili aliti di zeffiro non avrebbe trovata la via di passar oltre fra corpo e corpo: stimando, che l'appressarsi fosse la più valida ricetta. Ma nulla giovando, piuttosto che accusare il vecchio, sè stessi d'ignoranza incolpavano. Quando veniva la sera, ritornavano alle case loro risoluti di studiare in quella dottrina. Sarebbe peravventura riuscito loro lo studio, se non fosse a que' dì sopravvenuto un nuovo tumulto, che pose a romore tutta quella campagna. Una brigata di giovani de' più ricchi di Metinna, volendo passare lietamente il tempo della vendemmia in qualche territorio fuori, gittarono una barchetta in mare, e fatti rematori di quella i proprii servi, scelsero d'andare alle spiagge degli uomini di Mitilene. È quella spiaggia ben provveduta di porti, e insenate da ripararvisi, di belli e magnifici alberghi fornita, e ornata di molte polle, e ruscelli d'acqua. Ha bruoli e boschi, parte da natura prodotti, e parte dall'umana industria allevati: ogni luogo è agiatissima abitazione. Vagando i giovani dunque lunghesso la spiaggia, e in alcuni luoghi sbarcando, non facevano altrui nocumento ve-

Digitized by Google

runo, anzi s'intrattenevano in varii passatempi; ed ora con gli ami appiccati alla lenza prendevano da qualche masso sporto in mare que' pesci, che frequentavano i luoghi sotto alle rocce; e talvolta con cani, e reti pigliavano le lepri fuggite dal romore de' vendemmiatori; e tale altra volta si sollazzavano ad ingannare uccelli, e con lacci prendevano oche salvatiche, anitre, ottarde: sicchè oltre allo spasso grande aveano anche di che imbandire d'avvantaggio la mensa. Se d'altra cosa poi abbisognavano, la comperavano da' villani, molto più di quello che valevano, pagando le robe. Non occorreva loro altro che pane, vino, e casa; non istimando eglino cosa sicura lo stare soverchiamente in mare al chiudersi dell'autunno; di che temendo le tempestose notti, tiravano la sera la barchetta in terra. Ma un certo villano di que' contorni, abbisognando un dì d'una fune, per volgere quel sasso, con cui si calca la vinaccia già ammostata nel tino, dappoichè quella, che prima avea, s'era consumata e rosa, andò di segreto alla spiaggia del mare, e trovata la barchetta senza custodia veruna, sciolse la fune, la si arrecò a casa, e ne fece le sue faccende. La mattina per tempo i giovani di Metinna, andarono quà e là in traccia della trafugata fune; ma non trovando chi confessasse d'averla tolta, detto

un poco di villania agli albergatori, n' andarono altrove. E poich' egli ebbero fatti vogando circa due miglia, approdarono colà dove Dafni e Cloe abitavano; trovandovi un bello aspetto di pianura da farvi la caccia delle lepri. E non avendo per allora altra fune da assicurare la barchetta, presero delle più lunghe frasche di vinco verde, che potessero avere, e quelle attortigliate bene insieme, ne fecero un cavo, l'appiccarono alla prora, e legarono a terra il legno. Indi sciogliendo i bracchi in traccia delle lepri, tesero le reti a' posti meglio a proposito. Ma i cani quà e colà braccheggiando e schiattendo, aveano già sì empiute di spavento le capre, ch' esse abbandonate le colline, erano corse rovinosamente al mare; dove non trovando che rodere in quella rena, alcune d' esse più baldanzose accostatesi alla barchetta, spiccarono co' denti il cavo de' vinchi, a cui era attaccata. Era peravventura il mare alquanto fresco per un vento levatosi da terra, per modo che l' agitato mareggiare prestamente la sciolta barchetta scostava dal lido, e in alto mare la portava. Accortisi i giovani di Metinna, cominciarono chi a correre al mare, e chi a raccogliere i bracchi, con tanto frastuono e fracasso universale di voci, che quivi accorsero tutti gli uomini da' campi vicini. Ma nulla giovò, perchè rinfrescando tuttavia il vento,

la barchetta n' andava così senza ritegno a distesa, e sì da lontano a seconda, che non v' era più mezzo da poternela riavere. Per la qual cosa i giovani ritrovandosi privi in un punto di tanti beni e agi, che aveano in quella, andarono tanto in traccia del custode di quelle capre, che ritrovarono Dafni, e tutti stizzosi cominciarono a dargli delle busse, e a spogliarlo. A tale giunse uno di loro, che spiccato un guinzaglio da cane, gli prese le mani, e voltandogliele dietro alla schiena, era in atto di legargliele. Il tapinello battuto chiamando accorruomo, pregava e supplicava i villani, che gli porgessero ajuto; e sopra tutti Lamone e Driante. I due prosperosi vecchi, con le mani nodose e incallite da' lavori, s'opposero con gran forza, e raffrenando quel furore, volevano, che il fatto fosse giuridicamente riconosciuto; alla volontà de' quali assentendo gli altri, venne creato arbitro il bifolco Fileta, come il più vecchio di quanti quivi si ritrovarono, e che fra gli uomini tutti del villaggio avea concetto di religiosa giustizia. I giovani di Metinna, che primi doveano parlar davanti ad un giudice boattiere, fecero una breve e chiara accusa in tal forma. Entrammo in questi campi a cacciare: lasciammo la barchetta nostra intanto legata al lido con una ritorta di vinchi verdi; per andar noi ormando

co' cani le bestie. Le capre di costui verso la marina discendono, la ritorta rodono, la barchetta slegano. La vedesti tu stesso in alto mare, e sai tu quante robe v'eran dentro? Quali beni sieno in un attimo andati perduti? quante gorghiere di cani? quanti danari? Certo più che non bisognerebbero a comperare tutto il valsente di costui. Per compenso di tanto danno, era nostra intenzione di condurre con esso noi questo pessimo e goffo, che le capre sue, non come caprajo, ma come marinajo guida alla spiaggia marina. Tale accusa diedero i giovani a Dafni. Ma egli comechè malmenato da tante battiture, vedendo Cloe quivi presente, non punto sbigottito, anzi animoso, fece la risposta in tal forma: Io so benissimo custodire le capre mie. Nè in tutto il villaggio è uomo, che possa incolparmi; che una sola capra del mio branco gli rodesse filo d'erba nell' orto suo, o gli frangesse germoglio di vite. Mali cacciatori sono eglino, e hanno cani male avvezzi, che instancabili correndo, e orribilmente abbajando dietro alle capre, come se fossero state lupi, da' campi e da' monti l'hanno fino al mare inseguite. Oh! le hanno roso i vinchi! Non trovarono in quella rena erba, non arboscelli, non timo. È pericolata per li venti la barchetta in mare. Ne incolpino l'onde, non le capre. Erano nella barchetta vesti e

Digitized by Google

danari. Qual sarebbe sì sciocco, che potesse credere che una barca di tante robe abbondante non avesse altro cavo, che una ritortola di vinchi? Poichè Dafni ebbe dette queste parole, incominciò a piangere, sì che mosse a pietà tutti i circostanti villani; in guisa che il giudice Fileta giurò per lo Iddio Pane e per le Ninfe, che nè Dafni avea torto veruno, nè avevano le capre impoverita persona: essere bensì la colpa del mare e de' venti, sopra a' quali altri erano i giudici. Non potè tuttavia Fileta ragionando in tal forma appagare l'animo de' giovani di Metinna; i quali con furia maggiore s'avventarono a Dafni di nuovo, per volerlo pur legare, e trarlo seco. Per la qual cosa tutti gli uomini di quella terra sgomentati, fecero impeto contro di loro, non altrimenti che un nuvolo di stornelli e cornacchie, gli tolsero dalle mani subitamente Dafni, che anch'egli facea difesa, e con una tempesta di bastoni li volsero in fuga, nè s'arrestarono mai d'inseguirli, fino a tanto che non gli ebbero per monti e campi dal territorio cacciati. Mentre che li facevano correre, Cloe condusse pian piano Dafni alla spelonca delle Ninfe, gli lavò la faccia tutta lorda del sangue uscitogli del naso, e tratto fuori dello zaino un pezzo di cacio, e una focaccia, gliene diede una porzioncella a mangiare, riconfor-

tandolo con le più soavi parole del mondo. In tal forma uscì Dafni di quel pericolo: ma non ebbe però allora fine la briga. Imperocchè i giovani di Metinna, ritornati alle case loro a grandissima fatica, per essere divenuti di navigatori pedoni, e portando in cambio di godimenti al ritorno, percosse e ferite, convocarono i cittadini insieme, ai quali umilmente supplicarono, che facessero vendetta di un' ingiuria così eccessiva: e per incitarli maggiormente non dissero una verità al mondo: come quelli, che temevano oltre al danno le beffe d' essersi da uomini di contado lasciati conciare co' bastoni. Anzi coprendo la storia con una falsa maschera di bugia, affermavano, che quelli di Mitilene aveano tolto loro la barchetta, e saccheggiate le robe, non altrimenti che se fossero stati in guerra aperta. Quei di Metinna vedendoli a quel modo feriti, prestarono loro facilmente fede; e stimando che fosse finalmente giustizia il non lasciare invendicata un' ingiuria fatta ai più nobili giovani della città, stabilirono d' andare contro a' Mitilenei con ogni ostilità, ed elessero il capitano, acciocchè con dieci galee andasse a scorrere e saccheggiare tutta quella spiaggia; pensando, che non fosse cosa sicura l'arrischiar al mare più grossa armata, approssimandosi il verno. Il capitano la mattina per tempo

del seguente giorno, messo in ordine il suo equipaggio, e posti a remare gli stessi soldati, se n'andò ad assalire i territorii de' Mitilenei vicini alla spiaggia, abbottinando gran quantità di bestiame, grano, e vino in abbondanza, essendosi terminata la vendemmia poco prima; e fecevi prigioni non pochi uomini tutti vignajuoli e lavoratori. Andò poscia coll'armata alle terre, dove Dafni e Cloe pascevano le bestie loro, e quivi sbarcato, quanto potè in furia tutto quello, che gli venne alle mani, rastrellò, e si tolse. Dafni andato ai vicini boschi a tagliare rami freschi, per dare di che rodere ai capretti il verno, non era allora colla greggia, ma vedendo da un'altura quella correria, in un cavato tronco, e sotto certi secchi sarmenti si nascose. Cloe allo incontro, che stavasi con le gregge, vedendosi inseguita, ebbe ricorso fuggendo alla spelonca delle Ninfe, e con supplichevoli preghiere scongiurava i soldati, che per amor delle Dee perdonassero alle gregge da lei custodite, e lei non toccassero. Ma la preghiera non giovò punto: imperocchè i soldati di Metinna, dopo d'avere in più modi svillaneggiate le statue delle Ninfe; le bestie, e lei ne condussero, cacciandola davanti a sè con la sferza, non altrimenti che pecora o capra. E vedendo oggimai, che aveano empiuto le galee d'ogni qualità di preda, de-

liberarono di non voler navigare più oltre; ma s' indirizzarono alla volta di casa, temendo il verno e i nemici. In tal guisa si tolsero di là i Metinnei, ma senza alito di vento, che gli ajutasse; ond'erano forzati a stentare co' remi. Quando fu cheto intorno ogni cosa, ritornò Dafni all' usato luogo della pastura; ma non vedéndo quivi più capre, nè pecore, nè Cloe più ritrovandovi, ma ogni parte solitudine e diserto; gittata a terra la zampogna, di cui Cloe solea prendere diletto, mise un altissimo strido, e dirottamente piangendo, ora correva al faggio, dove per usanza sedeva; ora al mare per vederla, ed ora a quelle Ninfe, alle quali ella era prima per ajuto ricorsa. Gittossi quivi disteso a terra, e diceva alle Ninfe: voi l'avete tradita. Rapita fu Cloe davanti agli occhi vostri, e gli occhi vostri sofferirono il rapimento? Di colei che intrecciarvi ghirlande, di colei che pur suole offerirvi le primizie del latte; e la cui zampogna ecco ancora a voi qui consagrata ed appesa. Non fu lupo, che una sola a me delle mie capre rubasse; e i nemici tutto il branco mi tolsero, e insieme colei, che meco veniva a questa pastura. Trarranno alle capre il cuojo, sgozzeranno in sagrifizio le pecore; Cloe da qui in poi sarà di città abitatrice. Con qual cuore potrò io più andare avanti al padre e alla madre?

Parrà ch' io non abbia accudito all' opera mia senza capre, senza Cloe! Non sono oggimai più pastore, non ho più greggia. Qui disteso attendo la morte, o di nuovo i nemici. Sentì tu, Cloe, le stesse angoscie? Hai più in mente questi campi, queste Ninfe, me? Ricevi tu ancora qualche conforto dalle caprette e pecore tratte in ischiavitù teco? Mentre che così diceva, lo colse, dopo il piangere e il tribolarsi, un profondo sonno. Gli vennero innanzi le tre Ninfe in aspetto di donne, di bella statura, appariscenti, mezzo nude, scalze, co' capelli sciolti, somiglianti alle figurate nelle statue: in prima mostrarono a Dafni compassione, e finalmente la maggiore d' età fra loro lo confortò con queste parole: Dafni, non incolpar noi: imperocchè sta Cloe a cuore a noi più che a te. Avemmo già compassione di lei bambina, e a lei giacente in questa spelonca procurammo alimento. Non ha ella punto che fare con poderi di Lamone, nè con mendicume di pecore. Anche a' presenti suoi casi abbiamo rivolto il pensiero; acciocchè in Metinna non vada schiava, e non sia col bottino fatto divisa. Quello Iddio Pane, che sotto a quel pino è ritto, e al quale voi non faceste mai onore veruno d' un menomo fiorellino, quello fu pregato da noi a soccorrerla. Egli è più di noi agli eserciti avvezzo; lasciando

più volte questi luoghi campestri, andò a guerreggiare; e ora appunto se ne va contro ai Metinnei formidabile nemico. Non ti tribolare per ciò: ma levati e va a ritrovare Lamone e Mirtale, anch' essi sul terreno dolenti, che stimano te essere parte del fatto bottino. Domani colle capre e colle pecore ritornerà Cloe: sarete alla pastura insieme, sonerete la zampogna insieme. Di tutte l' altre faccende vostre avrà cura Amore. Dopo la visione e le proferite parole, destasi Dafni, e lagrimando fra l' allegrezza e il dolore, adora le statue delle Ninfe, promettendo, se Cloe le salvano, di porger loro in sacrifizio la migliore capra del branco: indi corre difilato al pino, dove era l'immagine di Pane, co' piè caprini, cornuta, che con l'una mano tenea la zampogna, e coll'altra un balzante capretto: adora lo Iddio, per Cloe lo prega, e s' obbliga a sagrificargli un caprone. Finalmente potendo a pena cessare dal piangere e dal pregare, verso il tramontar del sole, toltosi in collo il tagliato fogliame, al villaggio ritorna: toglie l'affanno dal cuore a Lamone, l' empie d' allegrezza, col cibo un poco si ristora, e desiderando di ripigliare quel sonno, che avea non senza lagrime finito, fa di nuovo preghiera di veder le Ninfe dormendo, e che più presto s' apra il giorno, in cui gli aveano promessa la tor-

Digitized by Google

nata di Cloe. Di tutte le notti parve a lui questa lunghissima, nella quale avvennero i casi ch' io dirò. Il capitano de' Metinnei avanzatosi in mare circa dieci ottavi di miglio, volle che i soldati suoi nella scorreria affaticati si ristorassero; onde veduto un promontorio, il quale a guisa di mezza luna sporgendosi fuori in mare, formava un' insenata, più d' ogni porto quieta e sicura stazione di vascelli; quivi gittò l'ancore, senza accostarsi a terra, per non essere dagli uomini del paese molestato; e lasciò alle sue genti fare allegrezze e stravizzo, come se fossero state in sicurissima pace. I soldati, che d' ogni cosa aveano abbondanza per la fatta preda, tracannavano e giuocavano, e pareano solennizzare il giorno della riportata vittoria. Ma volgendosi il dì verso la sera, e venendo all' imbrunirsi della notte a fine i godimenti; parve che tutta la terra di repentine fiamme risplendesse, e grandissimo romoreggiare di remi s' udiva, come di grossa armata nemica che navigasse. Gridava alcuno, che il capitano s' apparecchiasse al combattimento: altri un altro chiamava; taluni pareano feriti; e tale v' avea che veramente appariva con faccia di cadavere. Avresti giurato che fosse un notturno combattimento senza nemici. Tale fu quella notte, ma assai più terribile il vegnente giorno. I

caproni e le capre, che già erano stati di Dafni, aveano sulle corna l' ellera co' grappoli delle coccole sue; e i montoni e le pecore di Cloe mandavano fuori urlo di lupi. Appariva ella medesima inghirlandata con le frondi del pino. Molte erano le maraviglie anche in mare. Usavasi ogni forza per sarpare, e l' ancore stavan salde in fondo : s' altri si metteva a vogare, gli si spezzavano i remi; i delfini dal mare balzando, e con le code le navi percuotendo, quelle scassinavano e scommettevano. Udivasi sulla sommità d' un dirupato masso il suono d' una zampogna, non come di zampogna dilettevole, ma come di tromba, che ferendo gli orecchi mettea spavento. Sbigottiti tutti correvano all' arme, gridando: ecco i nemici: e non li vedevano: desiderano che ritorni la notte, quasi sperando qualche tregua da quella. Qualunque uomo avea punto di senno, conosceva benissimo che tali spauracchi e romori mandava lo Iddio Pane, contro a que' navigatori adirato; ma la cagione perciò non poteano indovinare, dappoichè non era stato da loro tempio veruno saccheggiato a Pane; sino a tanto che verso il mezzogiorno al capitano, certamente per volontà degli Iddii, preso dal sonno, parve che Pane stesso dicesse queste parole: O, di quanti sono al mondo, scelleratissimi uomini

Digitized by Google

ed empj. Qual furia v' ha stimolati a molestare con mano armata, e con tale ardimento quella a me carissima campagna, e sbrancare armenti di buoi, e greggi di pecore da me favoriti e protetti? Spiccaste via da un sagro luogo una donzella, di cui vuole Amore ordire una storia; nè aveste rispetto alle Ninfe, che tutto scorgevano, nè me Pane in riverenza. Voi perciò, nè vedrete mai più Metinna navigando con tali spoglie; nè da questa zampogna, che v' empie di spavento, potrete fuggire: anzi vi farò io affogare nell' onde, e pasto de' pesci, se non vi sbrigate di subito a restituire Cloe a quelle Ninfe; e, intendimi bene, aggiungi a Cloe le sue capre e le pecore. Su, riportate colla nave donzella e robe. Sarò io guida alla tua navigazione, se a quella parte volti la prora. Il capitano, che Briasside si chiamava, tutto di spavento ripieno, balzò fuori del letto, e fatti incontanente venire a se tutti quelli, che padroneggiavano gli altri legni, comandò loro, che incontanente cercassero Cloe fra prigioni. La trovano, davanti a lui la conducono; ed egli vedendola inghirlandata colle fróndi del pino, prende ciò per contrassegno e corroborazione di quanto ha in sogno veduto, e lei sulla capitana riporta a terra. Appena avea posto Cloe il piede fuori della nave, che di nuovo s' udì il suono della

Digitized by Google

zampogna dal masso, non però con quella prima terribilità ostile, ma pastoreccio e d'invito alle gregge ne' pascoli. Le pecore scendevano la scala del vascello senza sdrucciolamento d'ugne; e più sicure e baldanzose le capre già accostumate ai balzi rovinati e dirotti. Accerchiavano tutte Cloe, e a guisa di coro la festeggiavano intorno, e saltellando e belando le davano manifesti segni d'allegrezza. Ma i bestiami d' altri pastori e caprai, quasi quel suono non gl'invitasse, stettero saldi in corpo alla nave, dov'erano stati posti. E già ogni uomo fuori di se per lo stupore innalzava con inni al cielo la possanza di Pane, quando in mare e in terra apparirono segni più maravigliosi de' già veduti. Sarparono le galee de' Mitinnei da se prima che alcuno mettesse mano all'ancore; un delfino colla schiena fuori dell'acque guidava la capitana; e dalla terra un grato e piacevole suono di zampogna guidava pecore e capre; nè si vedea chi sonasse. Tutte insieme quasi in ordinanza andavano, e pascolavano ad un tratto dalla dolcissima armonia allettate. Avea già Dafni guidato il suo branco al pascolo quel giorno la seconda volta, quando vedute da una certa altura le gregge e Cloe, ad alta voce esclamando: oh, Ninfe! oh, Pane! corre alla pianura, abbraccia Cloe, cade svenuto. A gran fatica gli abbracciamenti

di Cloe lo ristorano, e in lui richiamano gli smarriti spiriti; pur finalmente rinvenuto, giunge al faggio, a cui solevano ritrovarsi, e quivi sul tronco sedendo le chiede, come da tanti nemici fosse fuggita. Ella ogni cosa per ordine gli racconta; edera sulle capre, urle di pecore, ghirlande di pino fiorite a se sulle tempie, fiamma in terra, fracasso in mare, suono di zampogne doppio da guerra e pacifico, la notte orribile, e il suono che insegnava a lei il cammino ignoto. Dafni conoscendo manifestamente la mano di Pane in tutto, come promesso le aveano in sogno le Ninfe, narrà anch'esso a lei quanto egli ha udito e veduto: essere stato vicino a morire; per grazia delle Ninfe vivere: e così detto, lei per Lamone e Driante manda, e perchè arrechi le cose occorrenti ad un sagrifizio. Egli intanto sceglie la più grassa capra del branco, d'edera l'inghirlanda, in quella guisa, ch'erano le capre appunto apparite ai nemici, e sparsovi fra le corna un poco di latte, alle Ninfe in sagrifizio l'uccide, l'appende, la scuoja, e a quelle il cuojo consacra. Venendo Cloe appresso accompagnata, accende il fuoco, una parte delle carni lessa, un'altra arrostisce, le primizie salva alle Ninfe, e sparge a quelle un nappo colmo di mosto. Indi ammucchiato fogliame da potervisi sopra adagiare, si diede

a far gozzoviglia, e a godere, adocchiando però sempre, che qualche lupo non assalisse d'improvviso la greggia con atto di nemico; e cantando tutti certe laudi, composte dagli antichi pastori ad onore delle Ninfe, pernottarono nello stesso campo; indi spuntato il nuovo giorno, si ricordarono anche di Pane; e preso il caprone capo della greggia, quello inghirlandato di pino condussero all'albero, dov'era l'immagine dello Iddio; e quivi spargendogli fra le corna vino, e celebrando la gran clemenza di Pane, a lui lo sgozzarono, l'appesero, gli trassero il cuojo, e le carni lesse parte e parte arrostite posarono in foglie sul prato: il cuojo e le corna appiccarono al pino appresso la statua, dono pastorale, dedicato allo Iddio de' pastori; a cui offerirono anche le primizie delle carni, e versarono vino col più capace nappo che avessero. Cloe cantò, accompagnò Dafni il suo canto colla zampogna. Mentre che a quel modo stavano tutti lieti a mensa, sopravvenne quivi per avventura il bifolco Fileta, arrecando a Pane certe ghirlande e uve ancora su i tralci, e colle foglie, seguito da Titiro suo minor figliuolo, giovane con rossi capelli, occhi azzurrigni, biancone, e al camminare, e saltare destro come un capretto. La compagnia si levò, e co' due sopravvenuti mescolatasi,

danzando inghirlandò Pane, ai rami del pino appese i tralci, e ripostisi tutti a sedere beveano insieme. I vecchi, come pur sogliono fare, quando sono un pochetto spruzzati dalla rugiada di Bacco, cominciarono fra loro un prolisso chiacchierare e a dire: in qual forma ai tempi della loro gioventù pascolavano le gregge, e da quante scorrerie de' nemici si erano sottratti; chi si gloriava d' avere ammazzato un lupo; chi d' essere da Pane in fuori il migliore a sonar la zampogna. Questo vanto si dava Fileta. Per la qual cosa Dafni e Cloe gli furono intorno, caramente pregandolo, ch' egli volesse insegnar loro l' arte, e sonasse la zampogna almeno per onorare la solennità d' un Iddio, a cui è così grato tal suono. Accusava Fileta il fiato debole della vecchiezza, nondimeno diè di mano alla zampogna di Dafni. Era quella minuta e piccina, strumento per la bocca, e pel soffio di un fanciullo non alto all' ampiezza dell' arte. Fileta dunque manda per la zampogna a casa sua, lontana di là dieci ottavi di miglio, Titiro, il quale gittatosi il saltambarco daddosso, se n' andava mezzo nudo a lanci, e a salti, che parea un cerviatto. Lamone propose intanto di narrare la favola di Siringa, cantatagli già da un Siciliano pel premio d' un caprone e d' una zampogna, e disse: quella Si-

rioga, che è strumento oggidì, tale non fu un tempo, ma donzella bellissima, e in musica maestra, pastorella di capre, che colle Ninfe scherzava, e, come fa al presente, sonava. Standosi ella così pascolando, cantando, e dandosi bel tempo, Pane le si accostò, e tentando con le persuasive d' indurla a fare la voglia sua, le promise di far sì, che le sue capre le avrebbero figliati due capretti ad un parto. Ella dell' amor suo facendosi beffe, gli rispose, che non avrebbe mai voluto per amante uno tutto uomo, non che un suo pari mezzo caprone. Di che Pane deliberò d' usare la forza, e si diede a correrle dietro. Fuggiva Siringa dalla violenza dello Iddio; ma infine stanca dal correre, fra le canne d' una palude si nascose, e quivi disparve. Pane crucciato tagliò le canne, nè trovandovi la fanciulla, e indovinando qual fosse la sua disgrazia, che era appunto stata tramutata in canna, immaginò di farne uno strumento, e più canne disuguali congegnò con la cera, per memoria di quel disuguale amore. Così che colei, che un tempo era bellissima donzella, è oggidì risonante zampogna. Avea appunto Lamone terminato il suo favoloso racconto, e Fileta gli dava lode dell' avere più dolcemente narrata quella favola, che se la fosse stata cantata: quando eccoti Titiro arrecare al padre

Digitized by Google

la zampogna, grande strumento, di grosse canne composto, e dove le saldava la cera, variate con rame. Avresti detto, che l'era quella zampogna, che Pane avea insieme connessa la prima volta. Si levò in piedi Fileta, e posandola ritta sopra un sedile, fece prova in prima se per le canne passava il fiato, e ritrovando che v'operava netto il soffio, incominciò a darvi dentro con tant'anima, e sì da valentuomo, che ognuno avrebbe creduto d'udire un concerto di pifferi, tanto forte suono n'usciva. Ma a poco a poco temperando la veemenza del soffiare, a più grata armonia la sonata condusse, e dando un vero saggio di tutte le maestrie in musica, ne trasse quel suono, che conviene ad un branco di buoi, quello che piaceva alle capre, quello ch'era grato alle pecore. Grazioso era quel delle pecore, robusto quello de' buoi, quello delle pecore acuto: gareggiava co' tuoni di tutt' i flauti una sola zampogna. Stavansi tutti gli altri ad udire con diletto, quando rizzatosi Driante in piedi gli ordinò, che sonasse un'aria composta ad onore di Bacco; e cominciò una tresca da vendemmia, nella quale rappresentava il vendemmiatore quando egli porta le ceste, poi quando piglia l'uve, e quando imbotta, e quando succia il mosto. I quali atteggiamenti furono così puntualmente,

e sì ad evidenza da Driante in quella danza eseguiti, che tutti avrebbero giurato di vedere viti, strettojo, botti, e Driante a bere in effetto. Il terzo vecchio, ricevuta la sua lode, bacia Dafni e Cloe, i quali senza mettere altro tempo in mezzo, levatisi da sedere, rappresentano la favola da Lamone raccontata. Dafni imitava Pane, Cloe Siringa: egli pregava per persuaderla; ella beffeggiavalo sogghignando. Egli contraffacendo l'ugne forcute, in punta di piedi correva: ella rappresentava del fuggire la stanchezza. Finalmente Cloe fingendo, che una selvetta fosse palude, in quella s'appiatta. Dafni prende la zampogna grande di Fileta, fa una suonata amatoria, flebile, da uomo amante, allettativa ad amare; e qual di chi cerca e richiama. L'ammira Fileta, e con esultazione baciandolo, insieme col bacio la zampogna gli porge, pregando gl'Iddii che Dafni ad un successore suo pari la lasci. Egli intanto quella sua piccina zampogna a Pane consacra, e baciata Cloe, come veramente stata smarrita e ricoverata, sonando guidava a casa la greggia. Ed essendo sopravvenuta la notte, Cloe anch'ella raccoglieva col suono della zampogna il suo branco, per ricondurnelo all'ovile. E già s'erano capre e pecore approssimate, e Dafni prossimo a Cloe camminava. Di che s'intrattennero

in ragionamenti quanti vollero, sino a tanto, ch'erasi la notte molto bene avanzata, accordandosi a condurre fuori le gregge il vegnente dì molto più per tempo: e così fecero. Uscirono alla pastura al primo spuntare del giorno; e salutate prima le Ninfe, poi Pane, andarono sotto al faggio, dove insieme sonarono la zampogna, sedettero quanto più poterono l'uno appresso all'altro; indi levatisi, senza approdar nulla, si diedero a mangiare insieme, ed a bere latte e vino; dal che fatti più caldi e baldanzosi, ed entrati in gara come fra gl'innamorati si suole, di chi più sapesse volersi bene, a poco a poco pervennero ad assicurarsi l'un dell'altro col giuramento. Dafni va al pino, e giura per lo Iddio Pane di non vivere senza Cloe un giorno. Entra Cloe nella spelonca, e giura per le Ninfe a Dafni, che per lui morrà e viverà. Ma Cloe, che giovanetta era, e assai semplice, uscita della spelonca, volle che Dafni le facesse un altro giuramento, e gli disse: Pane è un Iddio inclinato agli amori, e da non fidarsene. Amò Pitì, amò Siringa, e mai non rifinisce di molestare le Driadi, e dar briga alle Ninfe per gli orti. Facendo egli dunque delle falsità sì piccolo conto, non si curerà punto di gastigar te, se tu t'accostassi a maggior numero di femmine, che non ha canne

questa zampogna. Giurami; dunque per la greggia delle tue capre, e per quella capra, che i primi alimenti ti diede, che non sarà Cloe da te abbandonata giammai, finchè ella a te della data fede non manca; e s'ella alle Ninfe mancasse, o a te, fuggi da lei, abbiale in odio, anzi a guisa di lupo l'uccidi. Giubilava il cuore a Dafni a sentire quanto ella avesse timore di perderlo; e postosi in mezzo alla greggia sua, presa con l'una mano una capra, e con l'altra un caprone, giurò d'amarla finchè fosse amato da lei; e che preferendo ella altro uomo a Dafni, non lei, ma lui ucciderebbe. Di ciò fu la fanciulla contenta, e prestò a così fatto giuramento gran fede, stimando da fanciulla e pastorella semplice, ch' ella era, che capre e pecore fossero de' capraj e de' pecoraj le deità peculiari.

LIBRO TERZO.

Quando seppero gli uomini di Mitilene il fatto delle dieci galee approdate alla spiaggia loro; e ricevettero avviso da certuni giunti dalla campagna del saccheggiamento, giudicando che fosse un vitupero il comportare da' Metimnei così fatta offesa, stabilirono, quanto

più presto fosse stato possibile, d' andar loro addosso con l' arme. Per la qual cosa, fatta una leva di tremila uomini a piedi, e cinquecento a cavallo, quelli mandarono sotto Ippaso generale per la via di terra, temendo, per esser già venuto il verno, del mare. Egli mosse il campo; ma non perciò saccheggiava le terre di quei di Metinna, nè i beni se ne portava de' villani e lavoratori, estimando ciò essere atto di ladrone piuttosto che di generale d' esercito: anzi sollecitamente avviavasi verso la città, con intenzione d' assalirne le porte non guardate con diligenza. Ma mentre ch' egli era lontano ancora dalla città circa venticinque miglia, gli andò incontro un araldo a chiedergli pace. Erano stati que' di Metinna informati da' prigioni, che gli uomini di Mitilene non aveano saputo cosa veruna di quanto era ai giovani loro avvenuto; ma che solamente villani e pastori gli aveano battuti per rifarsi d' un torto; per la qual cosa cambiavano opinione, avvedendosi d' essersi diportati nel maltrattare quella vicina città piuttosto con rabbia che con prudenza. Offerivano dunque di restituire tutta la preda, a patti, che fra loro in terra e in mare sicuro commercio s' aprisse. Il generale, comechè creato fosse con assoluta facoltà, mandò l' araldo a Mitilene; e posto il campo circa dieci

ottavi di miglio lontano da Metinna, attendeva gli ordini dalla città. Di là a due giorni l'araldo ritorna con la risoluzione, che la preda accetti, e che senza farè ostilità veruna alla sua città si volga di nuovo: imperocchè i suoi potendo a volontà loro eleggere la guerra o la pace, accettavano l'ultima per la migliore. In tal guisa dunque la guerra fra quei di Metinna e i Mitilenei, fuor d'ogni opinione cominciata e finita, si sciolse. Ma per Dafni e Cloe assai più crudele, che la guerra, cominciò il verno; imperocchè la neve fioccata a grandissime falde avea tutte intracchiuse le strade, e i paesani tutti nelle loro case serrati. Dove rapidamente si divallavano i torrenti delle montagne, agghiacciavasi l'acqua: gli alberi apparivano distorti; la terra coperta tutta; e fino appresso le sorgenti gelati i ruscelli in ogni luogo. Per la qual cosa non vi era chi più guidasse fuori armento, o uscisse egli di casa; ma accendendo bellissimi fuochi al cantar de' galli, chi torceva filo, chi pelo di capra tesseva, chi con grande industria lacciuoli da uccellare facea. Gittavano nelle mangiatoje a' buoi paglia, alle capre, alle pecore negli ovili fogliame, a' porci nelle stalle ghiande e strame. Mentre che ognuno s'intratteneva a questo modo nelle faccende di casa, tutti gli altri pastori e lavoratori lietamente passa-

vano i giorni, e in quel tempo che avanzava loro da' lavori, o facevano colezione, o saporitamente dormivano; tanto che pareva loro più bello quel verno, che state, autunno e la stessa primavera. Cloe e Dafni stimolati dalla ricordanza de' passati diletti, dell' essere, del sonare e del mangiare insieme, non potevano chiudere occhi la notte, e pieni di malinconìa passavano quell' oziosa stagione, aspettando quasi una seconda vita, dopo la morte. Uno zaino venuto loro alle mani, da cui traevano fuori il mangiare, o un veduto orciuolo, a cui aveano bevuto insieme, o la zampogna là gittata a caso, era ricordo del mutuo amore, e li trafiggeva. Pregavano le Ninfe e Pane d' essere da tanti mali sbrigati, e che mostrassero finalmente a loro, e alle gregge il sole come prima; e così tuttavia pregando, studiavano la via di potersi vedere insieme. Cloe però non sapeva a che risolversi, nè avea consiglio, che le valesse; imperocchè la femmina stimata sua madre, non le si spiccava mai dattorno, ammaestrandola a scardassare la lana, o a filare, frammettendo qualche parola di futuro maritaggio. Ma Dafni non avendo punto che fare, e più della fanciulla svegliato, ritrovò questa sottigliezza per poterla vedere. Erano appunto davanti alla casa di Driante appresso all' ovile due mirti assai

grandi, e una piantata edera. Stavansi i mirti l'uno all'altro vicini, l'edera in mezzo, la quale di quà e di là stendendo i suoi rami ad entrambi a guisa di vite, con le sue dense foglie faceva aspetto di spelonca: in quantità e grandi come grappoli d'uve, pendevano da' suoi tralci i corimbi. Per la qual cosa calava sempre appresso a quella un nuvolo d'uccelli, che non trovavano pastura in altri luoghi. Parecchi merli v'erano e tordi assai, colombacci, stornelli, e tutto l'altro uccellame che vive d'ellera. Dafni facendo le viste d'andare a caccia di così fatti uccelli, si mette in via, empiuto lo zaino di focacce condite col miele; e per meglio darla ad intendere arreca seco panioni e lacci. Poco più che un miglio avea a fare; ma la neve non ancora disfatta gli diede assai briga; se non che Amore ritrova il varco per foco e per neve, se la fosse la neve di Scitia. Giunge dunque correndo all'ovile; si crolla dalle gambe la neve, e tende lacci e panioni, e ad attendere gli uccelli, e Cloe, si mette attento in aguato. V'andarono a stormi gli uccelli, e tanti ne prese, che egli avea sempre gran faccenda a ricogliere, a schiacciar capi, a pelare. Non perciò intanto usciva fuori anima nata; non uomo, non femmina, anzi non gallina di pollajo; ma tutti si stavano chiusi dentro, e ben presso al fuoco:

Digitized by Google

onde dolente Dafni d' essere partito da casa con mal augurio, stette in fra due, s' egli dovesse con qualche colorata cagione andare all' uscio; rivolgendo in mente qual potesse essere il pretesto migliore. Ci sono venuto per fuoco? Oh! no. V' erano i vicini, e io ho fatto più d' un miglio. Venni a domandar del pane? Lo zaino è pieno di robe da mangiare. M' abbisogna vino? Non sono, si può dire, tre giorni che hai imbottato il mosto. M'inseguiva il lupo? L' orme del lupo dove sono? Ci venni a prendere uccelli? Ora gli hai presi, perchè non te ne vai? Avrei voglia di veder Cloe. E chi è colui che potesse confidar ciò al padre o alla madre d' una fanciulla? Io veggo che i giovani in ogni luogo si tacciono. Tutte le pensate mie farebbero nascere sospetto. Meglio è dunque ch' io non faccia parola; rivederò Cloe all'aprirsi di primavera, dappoichè egli pare che sia disposizione di fortuna, che io non abbia a vederla in questo inverno. Rivolgendo tali e altre così fatte cose in mente, e i presi uccelli togliendo, pensava d' andarsene; ma come se Amore avesse allora compassione del fatto suo, avvenne questo accidente. Sedeva Driante a mensa colla sua famiglia; facevasi il compartimento delle carni, mettevasi avanti pane, mescevasi vino. Intanto un di que' cani, che sono

custodi delle pecore, osservata la disattenzione de' padroni, ciuffa un pezzo di carne, e con quella in bocca fuori di casa corre a furia. Nè seppe assai male a Driante, poichè appunto la sua porzione perdeva, onde preso un bastone gli andò dietro all' orme, come un bracco; e giunto all'edera, riconobbe Dafni, il quale postasi la sua preda in collo pensava d' andarsene in fretta. Della carne e del pane si dimentica incontanente, e dicendogli ad alta voce: buondì figliuolo, lo abbraccia; lo bacia, gli prende la mano, l' introduce in casa. Poco mancò, che i due innamorati a quell'improvviso vedersi, non cadessero in terra. Contuttociò ritti in piedi sostenendosi a fatica, e insieme congratulandosi gentilmente, si diedero il bacio dell' ospitalità: e questo fu puntello, che non gli lasciò cadere. Dafni fuori d'ogni speranza trovandosi con Cloe, avutone un bacio, e appresso al fuoco messo a sedere, rovesciò sulla mensa palombi e merli, raccontando che annojato dallo stare in lungo ozio in casa, e non potendone più, era uscito ad uccellare; e come parte di quegli uccelli avea presi co' lacciuoli, parte col vischio, mentre che andavano all' edera, e a' mirti. Tutti gli dissero ch' egli avea fatto bene, e l' invitarono a mangiare di quello, che avea loro lasciato il cane. Ordinarono a Cloe, che

desse da bere, la quale assai lieta agli altri lo porse, a Dafni dopo tutti: dimostrandosi stizzosetta, che quivi venuto, avesse voluto, senza vederli, dar la volta indietro, e correre a casa. Con tutto ciò prima di presentare la tazza a lui, vi pose all'orlo la bocca, di poi gliene diede. Egli comechè assetato fosse, bevea adagio per prolungarsi con quell' indugio il piacere. Rimase fra poco vacua la mensa di carni e pane; ma standosi tuttavia a sedere, gli domandavano, che fosse di Mirtale e di Lamone, chiamandoli fortunatissimi che avessero tal bastone di loro vecchiezza; delle quali lodi Cloe giubilava. E quando lui ritennero, perchè nel vegnente giorno aveano a fare una solennità ad onore di Bacco, mancò poco che ella per l' allegrezza non si gettasse loro a' piedi adorandoli come Bacco stesso. Trasse di subito fuori della biscaccia molte focacce con miele condite, e tutto lo uccellame da lui preso venne per la cena apprestato; le botti si spillarono un' altra volta; di nuovo il fuoco s' accese; e venuta in breve la notte si posero a mensa, dalla quale finalmente, dopo d' aver raccontato favole, e cantato, si levarono, e andarono a letto, Cloe con la madre, Driante con Dafni. Non aveva Cloe altro pensiero, fuorchè quello dell' aver la mattina a riveder Dafni;

ed egli si consolava, considerando dell'essere col padre di Cloe. Grandissimo fu il freddo al nuovo giorno, e un' acuta brezzolina spirando inaridiva e penetrava ogni cosa: escono i pastori del letto, sagrificano a Bacco un montone d'un anno, e acceso un gran fuoco, apprestano il mangiare. Mentre che Nape cuoce il pane, e Driante il montone; trovatisi Dafni e Cloe sfaccendati, vanno fuori all'edera, e di nuovo tendendo lacciuoli e panioni, prendono non picciola quantità d'uccelli. Intanto caramente si festeggiano, e così dolcemente si parlano: Cloe, io ci venni per te: io lo so, Dafni. Per tua cagione i meschinetti merli uccido: come son io a te in grazia? Ricordati di me. Io mi ricordo di te, sì te lo giuro per quelle Ninfe, alle quali feci anche giuramento nella spelonca, a cui ritorneremo subito che sarà disfatta la neve. Ah! Cloe, quella è ancora ammassata: io mi struggerò prima d' essa. Dafni, sta di buon animo, comincia il sole a riscaldare. Oh Cloe mia, così cuocesse egli, come quella fiamma, che m'arde il cuore. Tu ti fai beffe del fatto mio per darmela ad intendere. No, per quelle capre, sulle quali volesti ch' io giurassi. Poichè Cloe a guisa d'Eco al suo Dafni ebbe fatte tante risposte, Nape gli chiamò, onde eglino a casa frettolosamente ritornati, molte

Digitized

maggior preda che il passato giorno v'arrecarono. Quivi spargendo le primizie del vino a Bacco, inghirlandati d'edera pasteggiavano: e quando a tempo ebbero cantati gl'Inni a Bacco, e la festa sua celebrata, rimandarono Dafni con lo zaino ripieno di carni e pane: dandogli anche certi colombacci e tordi da presentare a Lamone e a Mirtale, dicendo, che per se n'avrebbero già presi degli altri durante il verno, e il frutto dell'edera. Se n'andò Dafni, poichè egli ebbe dato il bacio d'ospitalità a tutti, e l'ultimo a Cloe, perchè gliene restasse puro il sapore. Ma non cessò egli tuttavia di studiare molte cagioni, e altri artifizj da ritornarvi, tanto che non passò il restante del verno, senza amorosi ritrovi affatto. E già cominciava la primavera, fondevasi la neve, scoprivasi la terra, germogliavano l'erbe, gli altri pastori conducevano al pascolo le gregge; e prima di tutti Cloe e Dafni, come quelli che servivano a molto maggior pastore. Corrono entrambi subito alla spelonca delle Ninfe, di là a Pane, e al suo pino: finalmente al faggio, dove sedendo, pascevano i branchi loro, e si vezzeggiavano. Andarono anche per fare ghirlande alle immagini, a cercare fiori; i quali dal soave alitare de' zeffiri nutriti, e dal sole riscaldati, a pena cominciavano a sbucciare:

con tutto ciò ritrovarono viole mammole, giunchiglie, mordigallina, e quanti altri fiori primi spuntano la primavera. Con questi ne andarono ad inghirlandare le immagini degli Iddii, e a quelli offerirono del nuovo latte di loro pecore e capre. Incominciarono appresso a mettersi a bocca la zampogna, quasi volessero sfidare i rossignuoli, che da' boschetti rispondevano; e così un pochetto principiavano a canterellare, quasi volessero dopo un lungo silenzio riandare colla memoria le loro canzoni. In un luogo belava la greggia, in un altro saltavano gli agnelli, e di sotto al ventre delle madri chinandosi succiavano a quelle le poppe. Inseguivano i montoni le pecore che non aveano ancora figliato, e lo stesso facevano colle capre i maschi loro. Lieta era tutta e ridente la campagna, e liete erano le genti, e gli animi di tutti riscaldava Amore: ma sopra gli altri sentivano Dafni e Cloe le sue pungenti ferite. Ricordavansi più che mai gli oscuri ammaestramenti di Fileta, e fra se molte cose mulinando, giudicavano che lo starsi d' accosto non fosse sufficiente alla guarigione; e puerilmente di ciò dolendosi ragionavano. Era poco di là discosta la casa d' un certo Cromi, il quale vivea d' un suo poderetto, colla moglie sua vecchierella anch' essa. Costei che nata era in

Digitized by Google

città, e delle cose d'amore avea grande esperienza, e compassione agl'innamorati; poichè più volte ebbe veduti Dafni e Cloe a guidar fuori le capre e le pecore, e loro sempre insieme, come corpo e ombra, accortasi a' cenni ed a' ghigni di quello ch' era, cioè che fossero l'uno dell'altro fieramente accesi, si pose in animo un giorno di far la spia, e d'ascoltare di che così lungamente cianciassero. E detto a Cromi ch' ella voleva visitare una sua vicina da parto, andò loro dietro pianettamente, e appiattatasi in certi cespugli, per non essere veduta, ogni cosa da loro detta intese; e udendo quanto di loro ignoranza si rammaricassero, propose fra se di voler giovare a' due giovani onestamente. Nel vegnente giorno fingendo la stessa visitazione di prima, se n'andò apertamente dove l'uno e l'altra sedevano, e accostatasi a quelli con una faccia che mostrava dispiacere, a Dafni rivolta gli disse: Dafni, figliuol mio, ajutami: di venti oche ch'io avea, un' aquila me n'ha una rapita, e la più grassa: e perchè essa per la sua grassezza appunto assai pesa, la non ha potuto portarla in alto sulla sommità di quella rupe, dove suole; ma tenendola stretta fra gli artigli, è piombata in quella selva colaggiù. Pregoti dunque per le Ninfe e per Pane, va a quella selva, e cerca

di riavere l'oca mia. Io non ho coraggio di entrarvi sola, tu non lasciare ch' essa faccia questo storpio al numero dell' oche mie. Ucciderai forse anche l' aquila ; che da qui in poi non v' abbrancherà più tanti capretti , nè agnelli. Rimarrà intanto Cloe a custodire la greggia; io son certa che le capre la conoscono molto bene, poichè le guidate al pascolo insieme. Dafni senza altro pensiero si rizza incontanente , e preso il vincastro in mano a Licenione va dietro , la quale quanto può discosta da Cloe lo conduce. E giunta dove più era folta la selva, impone a Dafni, che si metta a sedere appresso ad una fonte, e gli dice : Dafni , tu sei di Cloe innamorato; di ciò mi ragguagliarono nella passata notte le Ninfe, le quali mi dissero quanto dispiacere tu avesti jeri, e mi comandarono che io dia a te la salute , sponendoti che cosa sia guarigione d' amore: il che se tu consenti, e vuoi essere ai detti miei ubbidiente discepolo, sta certo, ch' io farò quanto m' hanno le Ninfe ordinato. Non poteva capire Dafni nella pelle per l'allegrezza; e come quegli, ch' era un giovanastro caprajo , poco pratico delle cose, e preso d' amore le si gettò a' piedi, e con le più umili preghiere del mondo scongiurava Liceniono che gl' insegnasse così fatta ricetta; e quasi ch' ella gli promettesse un gran

segreto, e ch' egli per suo scolare fosse quivi mandato veramente dagl' Iddii, le promise un capretto, certe ricotte fatte di purissimo latte, e davantaggio anche la capra. Licenione trovando della sua compassione maggior frutto che non avrebbe pensato, incominciò a parlargli in tal forma: una volta, figliuol mio, tu hai a sapere, che viveva in queste contrade una fanciulla, Agnotide chiamata, veramente fattura degli Iddii in bellezza; ma sì solinga e schiva dell' umana conversazione, che tu avresti detto lei essere paurosa degli uomini come una lepre de' veltri. Erano i fiori de' prati e le canzoni degli uccelli nei boschetti il suo solo piacere, e benchè in suo cuore la non si sentisse paga affatto, pure la non sapea curarsi d' altro. Di che non avvedendosi ella punto, a poco a poco sì di mala voglia, e maninconiosa divenne, che le cominciavano le guancie a sfiorire, gli occhi a comparire attoniti, a impallidire le labbra, e un menomo segno di sorriso non appariva più nella sua bocca. L' avea più volte veduta un giovinetto, il cui nome era Edonio, bello anch' egli oltremisura, e in faccia sì florido, che chi lo vedea, subito diceva: questi è Amore. E benchè egli fosse prima volubile come pecchia, che quà e colà vola ad ogni fiore, e non avesse mai arrestato il cuor suo

Digitized by Google

a femmina veruna; pure dappoichè egli ebbe la solitaria fanciulla veduta una volta, non potea altro aver in mente che lei, e sì profondamente gli era entrata nel cuore, che sentendosi crudelmente trafitto, ne moriva. Il tapinello giovane non sapendo che farsi, perchè la fanciulla da lui sempre fuggiva come dal fuoco, e sentendosi vicino a finire i suoi giorni, ricorse alla spelonca di quelle Ninfe, alle quali io so che spesso tu e Cloe andate pregando per averne soccorso. Quivi, mentre ch'egli più fervorosamente che l'usato chiedeva a quelle misericordia un giorno per la sua quasi spenta vita, avvenne che Agnotide, senza nulla sapere di lui, entrò per caso anch'ella per supplicare alle Dee, che le togliessero quella sua sconosciuta tristezza dal cuore. Vedutovi Edonio voltava le spalle per fuggire. Non potè. Imperocchè una delle stesse Dee, lei sbalordita ritenne con queste subite parole, non fuggire: noi veggiamo a che tu sei qui venuta: ed a che ci venisse Edonio egli ce l'ha poc'anzi proferito piangendo. Il maritaggio sarà guarigione dell'uno e dell'altra. Conviensi questo onesto nodo alla vereconda Agnotide, e ad arrestare l'animo di Edonio, che lei ora ama unicamente. Questo vogliono gl' Iddii. Tolga il giovane questo anello, e alla donzella ne cinga il dito. Poichè

la voce ebbe queste parole articolate, il braccio della Ninfa, come se stato fosse di carni e d' ossa, e non di sasso, si pinse avanti, ed offerì ad Edonio l' anello. Agnotide ed Edonio celebrarono il maritaggio, e furono contenti. Tutte queste cose fingeva Licenione, ed aggiungendo una sua favola, che quell' anello fosse a lei pervenuto alle mani, fece a Dafni vedere un' incastonata pietra, in cui era scolpita la divina Psiche maritata a Cupido. Comprese Dafni qual dovesse essere la sua salute; ma temendo la pietosa Licenione, ch' egli, come rozzo Pastore, non forse si lasciasse soverchiamente trasportare alla sua fiamma; le raccomandò l'innocenza della semplicetta Cloe, e l' atterrì, assicurandolo, che la giovane lo avrebbe odiato a morte, s' egli avesse mai così gran mistero palesato, prima che con legittime nozze si fosse legato a lei. Quando Licenione ebbe in questa guisa ragionato, se n'andò da un' altra parte della selva, come s' ella fosse di nuovo andata in traccia dell'oca. Dafni all' udite cose ripensando, lieto dell' imparata dottrina, e parte giurando fra se di non parlarne a Cloe per non acquistarne l' odio suo da lui temuto più che la morte, uscì della selva, deliberato d' appagarsi de' suoi onesti e semplici passatempi. Andò al luogo, dove ella stava sedendo, e lei trovò a

fare ghirlande di violette mammole; e le raccontò che egli avea ricuperata l'oca dagli artigli dell'aquila. Ella gli pose una ghirlandella in testa, e più delle stesse viole giurava che le piacevano que' capelli: indi tratti fuori delle bisacce certi fichi secchi e del pane, gliene diede a mangiare, e l'un l'altro si rapivano scherzando i bocconcelli, come colombe. Mentre che in tal guisa mangiavano, pensando più al darsi soavissime occhiate che al cibo; videro un navicello di pescatori, che lungo la costa passava; i quali, non ispirando allora soffio di vento, ma essendo al tutto abbonacciato, e in calma il mare, dato di mano a' remi, s'affrettavano ad ogni lor possa per servire a certi uomini ricchi, d'arrecare alla città vivi que' pesci, che aveano presi. Facevano que' marinari quello, che sogliono tutti gli altri, quando vogliono alleggerirsi dalla fatica del vogare. Uno di loro capo degli altri intuonava certe canzoni marinaresche; al quale tutti gli altri a guisa di coro, con gran concordia di voci rispondevano a tempo. La qual cosa quando essi facevano in aperto mare, la voce dispersa in quell' immenso spazio d'aria svaniva; ma quando pervennero a passare una certa punta di scoglio, ed entrarono in una insenata a mezza luna, concava e larga, udivasi lo strepitare de' remi

più forte, e giungeva a terra benissimo scolpita l' intonazione, e la risposta del coro. Imperocchè il terreno in quel luogo al mare vicino era una vota vallata sotto ad una costa di monte, la quale ricevendo in se, come canna d' organo, ogni voce, fatta imitatrice di tutti i suoni, quelli puntualmente ripeteva, facendo sentire a parte le percosse de' remi in acqua, e a parte il canto de marinari che era una consolazione ad udire. Il rimbombo renduto da terra, tanto finiva più tardo, quanto più tardi avea preso il principio dal tuono che veniva dal mare. Dafni, il quale sapea benissimo quel ch' era, stavasi attento sempre al mare, e dilettandosi a guardare quella barchetta trascorrente più veloce che uccello, tentava s' egli potea mettersi a memoria qualche arietta, per sonarla poi colla sua zampogna. Ma Cloe, che non avea più mai sentito prima quel ripercotimento, che chiamasi Eco, quando i marinaj intuonavano, guardava il mare, ora si voltava al bosco, stando in orecchi per sapere chi rispondesse. Finalmente essendo già i pescatori oltrepassati e lontani, e nella vallata un profondo silenzio, domandò a Dafni, se dietro allo scoglio v' avea un altro mare, un' altra barchetta che andasse, e altri marinari che cantassero e tacessero. Dafni fece un grazioso

Digitized by Google

risolino, quella abbracciò, e messale in testa una ghirlanda di viole, cominciò a narrarle la favola d' Eco, patteggiando di volerne per pregio due ghirlande, in cambio di quella, che data le avea. Varie generazioni, fanciulla mia, di Ninfe ci sono; di prati, di fiumi, di boschi, tutte belle, tutte nel canto perite: figliuola d' una d'esse fu Eco; soggetta a morire, come ingenerata da padre mortale; ma bella come nata da galante madre. Venne allevata dalle Ninfe, ammaestrata dalle Muse a fare ogni sonata colla zampogna, o volesse con cetera o lira. Ond' essendo oggimai pervenuta al fiore dell' età sua, in compagnia delle Ninfe danzava, cantava con le Muse, e volendo serbare intatta virginità, fuggiva nomini e Iddii. Pane, parte per invidia del suo canto sdegnato, e parte perchè non avea potuto aver l' intento suo di possedere tanta bellezza, fece sì, che pecorai e caprai furono da tanto furore invasati, che quasi divenuti cani o lupi sbranarono la meschinetta, e lei che ancora cantava quà e colà pel terreno dispersero. Ma la terra ad onore delle Muse quelle membra tutte occultò, serbò il suo canto, e quello manda fuori quando appunto vogliono esse Muse. Imitatrice è d' ogni cosa, come quando era fanciulla, degl' Iddii, degli uomini, degli strumenti, delle bestie, e fin della

zampogna sonata da Pane, il quale a quell'armonia tutto s' allegra, e pe' monti le va dietro, non per godere dell' amore di lei, ma per sapere chi sia cotestō suo scolare, che non si vede. Cloe poichè ella ebbe questa favola attentamente ascoltata, non solo promise a Dafni le due patteggiate ghirlande, ma dieci: sì dieci ne meriti, Dafni mio, diceva ella ad alta voce, e gliene ripeteva Eco, testificando in tal guisa, ch' egli non le avea narrato menzogna. Intanto di giorno in giorno sempre più riscaldava il sole, essendo giunta la stagione al chiudersi della primavera, e all'aprirsi della state: i diletti estivi si rinnovavano. Va egli pe' fiumi a nuoto, ella nelle fonti si bagna: egli gareggia, sonando la zampogna, co' zefiri, che zufolano ne' pini, ella co' rossignuoli che ne' boschetti cantano; cacciano loquaci grilli, prendono cantanti cicale, colgono fiori, crollano le frutte dalle piante, mangiano mele; ma sopra tutto è pensoso Dafni in qual modo possa con Cloe accasarsi, non avendo animo per la sua povertà di chiederla per isposa. In quella state molti erano che ambivano tali nozze; e da ogni parte concorrevano giovani a domandarla a Driante per moglie: e chi offeriva presenti, chi facea larghe promesse. Nape, stimolata da tante speranze, era principal consigliera, che Cloe si dovesse

accasare, stimando che non fosse bene il tenere più a lungo in casa una fanciulla già divenuta assai grande, la qual forse un giorno sarebbe stata al pascolo svergognata, e per poche rose e pere avrebbe trovato un marito pastore. Giudicava piuttosto, che fosse da farnela madre di famiglia in qualche casa; e tanti bei doni, che venivano offerti per lei, intanto ricogliere e serbare ad un loro legittimo figliuol maschio, che non molto prima aveano acquistato. Drinte, ora cedeva a' consigli, sentendosi a sonare negli orecchi doni molto maggiori, che non meritava una guardiana di pecore: ora pensa che la fanciulla sia troppo gran cosa per concederla ad un marito fra concorrenti villani; la quale potea un giorno ritrovare i suoi veri parenti, e rendere felicissimi coloro che l'aveano allevata; per la qual cosa indugiando la risposta coll'addurre ora una scusa, ora un'altra, e mettendo tempo in mezzo, teneva la cosa in pendente, e trattanto traeva dall'indugio non pochi presenti. Cloe di ciò avvedutasi faceva la più dolorosa vita del mondo, e non volendo dar passione a Dafni di ciò, gli tenne celato il fatto per lungo tempo. Pure poichè egli finalmente della sua tristezza s'accorse, e la sollecitava a dirgliene la cagione, sentendosi più trafitto dal non averne notizia,

Digitized by Google

che dall' averla, la gli disse ogni cosa: quanti, e quanto ricchi erano coloro che chiedevano le sue nozze, quello che avesse detto Nape per affrettarle; che Driante non avea rifiutato, ma preso fino alla vendemmia tempo a risolvere. Fa questo racconto quasi uscir del cervello Dafni, che siede e gli sgorgano le lagrime dagli occhi come torrenti; grida, e dice, che privo della presenza di Cloe uscirà del mondo di repentina morte; e non egli solo, ma insieme col pastore le due gregge. Finalmente ritornato in se, ripiglia vigore, e gli viene in animo di poter persuadere il padre; e spera di valere molto più che gli altri suoi concorrenti, se anch' egli si paleserà per uno che voglia la fanciulla. Solo d' una cosa si sbigottiva, che Lamone non era ricco. Perciò gli mancava la speranza. Tuttavia deliberò di concorrere, e Cloe pensò anch' ella che fosse bene. Non ebbe Dafni ardimento di farne parola a Lamone, ma preso animo, significò l'amor suo a Mirtale, e le fece cenno di maritaggio. Quella ogni cosa conferì la notte a Lamone, il quale dispettoso l' udì, e agramente le rinfacciò ch' ella fosse mezzana a voler dare una figliuoletta di semplici pastori al figliuol suo, il quale presagiva con gli arricordi trovati seco una chiarissima fortuna; e che ritrovando i parenti suoi, avrebbe loro

fatto di schiavi liberi, e padroni di più ampj poderi. Mirtale temendo che Dafni uscito di ogni speranza di tali nozze, affrettasse a cagione del grande amore la sua morte, colorivagli la negativa con altre cagioni: figliuol mio, noi siamo poveri; e ci bisogna sposa, che qualcosa ci arrechi: poi vedi, che quando anche le fanciulle arrecano, le vogliono mariti ricchi: va tu, e tenta di persuadere Cloe a far intendere al padre suo, che tu non chiedi cosa veruna grande, ma lei vorresti per moglie. Ella t'ama di cuore: vorrà piuttosto passare le notti con uomo povero e bello, che con qualche ceffo di bertuccione ricco. In tal guisa Mirtale pensava d'aver trovato un buon pretesto da stornare le nozze, essendo fuori di speranza, che Driante attorniato da tanti, e tanto più ricchi competitori, vi potesse mai dare il suo assenso. Non poteva Dafni della risposta dolersi. Ma vedendosi cotanto inferiore agli altri, che si maneggiavano per quelle nozze, fa quello, che sogliono gl' innamorati bisognosi: piange; e di nuovo chiama a suo soccorso le Ninfe, le quali di notte, con lo stesso vestito di prima, gli appariscono mentre che dorme; e la maggiore d'età, un'altra volta gli parla: delle amarezze, che tu provi per questo maritaggio, si prende cura altro Iddio: noi ti daremo que'

Digitized by Google

doni che possano rendere a te mansueto l'animo di Driante. La nave di que' giovani di Metinna, alla quale un tempo le tue capre rosero il cavo de' vinchi, per tutto quel giorno, fu dall' onde portata da terra lontana: ma levatosi la notte un gran vento da mare, tanto lo commosse, che l'onde la gittarono agli acuti scogli della costa. Ruppesi la barchetta, e affondò con quante robe v'avean dentro: se non che la furia dell'acqua spinse a terra una borsa con dentrovi trecento scudi, la quale si sta ora dall'alga coperta, e v'ha un Delfino quivi appresso morto; dal cui puzzo fugge ogni uomo che passa di costà, sicchè passeggiero non vi s' è ancora approssimato. Va, t' accosta, ricogli la borsa, portala teco. Ti basti per al presente non esser tenuto povero; verrà tempo che sarai anche ricco. Così detto spariscono le Ninfe e la notte. Venuto il dì, Dafni non potendo capire in se per l' allegrezza, balza dal letto, caccia fuori in fretta le gregge, abbraccia Cloe, le Ninfe adora, al mare discende, facendo le viste di volersi lavare; e camminando per l'arena sul greto del mare, aguzzava gli occhi per vedere que' trecento scudi, che fra poco dovea acquistare con picciola fatica. Imperocchè già il puzzo del Delfino, che quivi gittato imputridiva, a naso gli pervenne, ond' egli fattosi

Digitized by Google

quel fracidume quasi guida al suo camminare, fra poco vi giunse, tolse via l'alga, e ritrovò la borsa di contanti ripiena. La ricolse, nello zaino la ripose; nè di là si partì senza ringraziare le Ninfe, e lo stesso mare: poichè quantunque caprajo fosse, estimò il mare essere più clemente e pio della terra, giacchè gli porgeva soccorso per conchiudere il maritaggio di Cloe. Colti dunque i trecento scudi più non indugia; e tenendosi non solo dei villani di quel territorio, ma di tutti gli uomini del mondo ricchissimo, corre a Cloe, le narra il sogno, le fa la borsa vedere, e le ordina che custodisca la greggia fino al suo ritorno: e mettendosi la via fra gambe, coraggiosamente va a Driante. Trovalo, che insieme con Nape batteva il grano sull'aja; e a lui con grandissima confidenza apre il ragionamento del maritaggio in tal guisa: dammi Cloe per moglie. Io nel sonare la zampogna peritissimo sono, così nel potare le viti, nel piantare alberi. So il terreno arare, il grano spulare, vagliare. S' io sappia pascolare una greggia mi è testimonia Cloe: cinquanta capre ho ricevuto, l' ho raddoppiate: ho allevati bellissimi e grandissimi caproni; laddove un tempo si mandavano le capre nostre ai caproni altrui. Oltre a tutto ciò sono giovane, vostro vicino, di vita incolpabile: e fui da

Digitized by Google

una capra nudrito, come Cloe da una pecora. Se in tante cose sto sopra agli altri, non rimarrò di sotto neppure nell'offerire doni. Daranno gli altri capre, pecore, forse un pajo di buoi con la scabbia, o del grano che nol potrebbero beccare le galline. Ecco io arreco a voi questi trecento scudi; ma a patto che non l'abbia a sapere alcuno, non lo stesso Lamone mio padre. Così dicendo porge la borsa, gli abbraccia e bacia. Eglino veduto tanto bel valsente in denari, piovuti, per così dire, dal cielo, promettono subitamente Cloe per isposa a Dafni, e gli danno parola d'ottenere l'assenso di Lamone. Rimasero Nape e Dafni sull'aja a far correre in giro i buoi, per iscuotere dalle spighe il grano. Driante riposta la borsa colà dove un tempo avea allogati gli arricordi della trovata fanciulla, va in fretta a trovare Lamone e Mirtale, come sensale, e quel che più pare maraviglia, per chieder loro un marito. Li ritrovò appunto, che misuravano il grano, poco prima vagliato, e disperati che a pena tanto ne ricoglievano quanto n'aveano seminato; li confortò dicendo, che tal querimonia era universale: e finalmente domandò loro Dafni per Cloe; aggiungendo, che per quanto altri gli offerissero, non avrebbe accettato cosa veruna: e che anzi piuttosto avrebbe dato loro qualcosa

del suo; ricordando che non era facile il dividere un' amicizia, che avea fatta tanta presa fra que' due giovani al pascolo, i quali già erano pervenuti ad un' età da poter essere moglie e marito. Queste e altre siffatte cose diceva Driante, come colui, al quale colorivano la persuasiva i trecento scudi, Lamone non volle più addurre scuse di povertà, poichè i congiunti della fanciulla non si vanagloriavano di ricchezza, nè dell' età di Dafni, che già avea passata l' adolescenza; ma tuttavia non manifestò anche per qual cagione stimasse lui degno di più alto partito; e poichè egli ebbe taciuto alquanto, rispose: voi fate da genti dabbene preferendo agli stranieri i vicini, e tenendo minor conto delle ricchezze, che d' un' onesta povertà. Vi dieno Pane e le Ninfe quella mercè che per ciò meritate. Io stesso di tali nozze ho fretta; imperocchè avrei bene dello scemo, se essendo già tanto avanti con gli anni, che posso dirmi quasi vecchio, e più bisognoso che mai fossi di chi mi presti ajuto alle opere, negassi di far parentado colla vostra famiglia. Certamente gran ventura è questa, e Cloe è una fanciulla da procacciarsela con tutto l' affetto: ella è giovane bella e onesta; d' ogni buona qualità fornita: ma essendo io servo di condizione, e non avendo cosa veruna che io possa dir mia; egli biso-

gna, che il padrone sappia il fatto, e dia licenza a quello, che s' intende di conchiudere. Su via dunque, si differiscano fino all' autunno le nozze. Genti venute dalla città m' hanno recato novelle, che il padrone ci verrà; saranno allora moglie e marito: intanto, al nome sia del cielo, s' amino da fratelli. Solamente io voglio, che tu sappia, o Driante, che il giovane, che tu chiedi con tanta istanza per genero, è dappiù di noi. Così detto, lo baciò, gli presentò da bere, essendo già prossimo il mezzogiorno, e ne lo rimandò a casa sua con quante seppe cortesie e carezze. Driante all' ultime parole di Lamone non fu sordo; e camminando, fra suo cuore diceva: chi può mai essere cotesto Dafni? Non è senza provvedimento degl' Iddii, che sia stato da una capra nudrito. Egli è leggiadro e bello, nè somiglia punto a cotesto camuso vecchio, o a cotesta pelata femmina. A trecento scudi può metter mano: un caprajo non ha tante pere selvatiche, non che monete. Sarebbe egli mai stato esposto al caso, come fu Cloe? Non ha forse Lamone lui ritrovato, come io ho ritrovata lei? E quegli arricordi, ch' egli avea seco, non erano forse uguali a quelli, che avea Cloe? Oh se la cosa sta come io penso! Oh Iddio Pane! Oh beate Ninfe! chi sa che ritrovando egli i

congiunti suoi, non iscuopra anche qualche cosa della fanciulla! Queste cose tutte volse in mente quasi sognando, fino a tanto che giunse all'aja. Dove trovando Dafni, con lo struggimento addosso, per udire la risposta, lo confortò chiamandolo genero; e presagli la destra mano, gli promise pel prossimo autunno le nozze, e che Cloe non avrebbe mai altro marito che Dafni. Egli ratto quasi come il pensiero corre a Cloe, digiuno e senza bere, e trovandola a mugnere le pecore, e a fare cacio, le dà la lieta novella del maritaggio; e da quel dì in poi, in presenza d'ogni uomo, con lei, come moglie, domesticamente favella, e le porgeva ne' suoi lavori ajuto; mugneva il latte ne' vasi; metteva le ricotte nelle fiscelle; accostava alle poppe delle madri agnelli e capretti. E quando aveano bene ordinato ogni cosa si lavavano, mangiavano, bevevano; andavano intorno scegliendo mature frutte, quell'anno abbondantissime d'ogni generazione: molte pere di bosco, altre domestiche; molte mele, parte delle quali erano cadute in terra, parte pendenti ai rami, le cadute maggior fragranza esalavano, le pendenti da' rami erano più vistose. Altre aveano odore di buon vino, altre risplendevano come oro. Erano state d'un melo colte tutte le frutte, per modo che non avea

più neppure le foglie, ma i nudi rami: se non che un solo pomo stavasi appiccato ancora sull' ultima vetta, bello, appariscente, e che solo mandava più grato odore di molti altri. Non l'avea colto il vendemmiatore dell' albero, temendo d' inerpicare su tant'alto; o forse lasciò così raro frutto a qualche innamorato pastore. Dafni lo vide, si mosse per andarlo a cogliere, e di Cloe, che ne lo riteneva, non si curò. Ella trascurata, andò in fretta alla sua greggia. Dafni ritornò fra poco a lei collo spiccato melo, glielo presentò, e a lei ingrognata disse queste parole: fanciulla mia, le belle figliuole del Sole, e le stagioni hanno fruttificato questo melo, nudrito poi da un vistoso albero, maturato dal Sole, conservato da fortuna; avendo io pure occhi in testa, non ho potuto lasciarlo; lo vidi, mi piacque, non volli, che caduto sul terreno, fosse dalle pascenti gregge pestato co' piedi, nè che sdrucciolante biscia col veleno l' infettasse; o lo guastasse il tempo. Questo è il dono ricevuto da Venere per la sua bellezza nel suo gareggiamento. Lo stesso dono a te offerisco. Ella e tu avete lo stesso giudice; quella ebbe un pastore di pecore, tu uno di capre. Così detto, glielo gitta in grembo; a lei s' accosta, ella vezzosamente lo guarda. Non si pentì Dafni dell'aver coraggiosamente salito a cotanta altezza

Digitized by Google

avendone ricevute in cambio occhiate e vezzi essai più soavi che il pomo.

LIBRO QUARTO.

Giunse intanto da Mitilene un servo del Signore di Lamone, e arrecò novella, che alquanto prima della vendemmia sarebbe venuto il comune padrone per vedere se lo sbarco de' Mètinnei avesse il suo podere danneggiato. Ed essendo già finita la state, e cominciato l'autunno, Lamone apprestava con ogni diligenza la casa, acciocchè ogni cosa avesse grazia, e desse diletto al padrone: mondava le fontane, perchè l'acqua fosse chiara: traeva fuori del cortile il letame, acciocchè col suo mal odore non desse disagio veruno: riordinava attentissimo il giardino, acciocchè fosse da ogni parte bello e vistoso. Deliziosissimo era quel giardino, e grande a maraviglia, cosa da Re, situato sopra un'altura, centoventi passi lungo, quattro jugeri disteso in larghezza; tanto che a vederlo parea piuttosto un ampio terreno lavorato. Quivi erano d'ogni condizione alberi, meli, mirti, peri, melagrani, fichi, ulivi; da un altro lato altissime viti, come d'uve, che già cominciavano a tingersi di nero, appog-

Digitized by Google

giate quà a' meli, colà a' peri, quasi con quelli gareggianti a chi più fruttificasse. Il numero degli alberi che non fruttano non era minore. Cipressi, allori, pini, platani, a' quali tutti s' abbarbicava intorno in cambio di viti l' edera; le cui coccole in grappoli nereggiando anch' esse facevano concorrenza coll' uve. Le piante fruttifere erano addentro, e incentrate nel giardino; attorniate di fuori dalle sterili, quasi da una circonvallazione, fatta con grande artifizio che le custodisce, e finalmente un muro circondava ogni cosa. Erano tutte a misura divise e spartite; e i tronchi piantati ad un pari intervallo di sopra i rami dell'una s' intrecciavano con quelli dell'altra; e le foglie si mescolavano: e tutto parea che fosse fatto da natura. V' erano poi ajuole di fiori, parte dalla terra stessa, parte dall' industria umana prodotti. Rosai, giacinti, gigli, piantati e coltivati dagli uomini: viole, tazzette, anagallidi datevi dal terreno. La state vi ritrovavi ombra, la primavera fiori, l' autunno ogni delizia, e in ogni stagione frutte. Da quella situazione si scopriva tutta la campagna, e le gregge ne' pascoli. Vedevasi l'ampiezza del mare, e chi vi navigava ad ogni parte, ch' era bene uno de' più bei diletti di quel giardino. Appunto colà, dov' era della lunghezza e larghezza di quello il mezzo, vi

avea un tempio e un' ara di Bacco. L' edera intorno all' ara serpeggiava, cingevano i pampani il tempio; dentro a cui vedevansi dipinti i fatti di Bacco: Semele che partoriva, Arianna con lui giacente; Licurgo legato, Penteo sbranato; quà si vedevano i vinti Indiani, in ogni luogo Satiri, in ogni luogo Baccanti, che danzavano: nè v' era stato dimenticato Pane, che stando sopra un masso a sedere, parea che col suono della zampogna servisse ad un tratto a' pigiatori e alle femmine danzatrici. Tale era il giardino da Lamone lavorato, dov' egli quà secche legna tagliava, colà metteva a norma viti; inghirlandava Bacco di fiori: ed acquai faceva per avviare l'acqua d' una fontana ritrovata per annaffiare i fiori da Dafni, e perciò cognominata la fontana di Dafni. Non cessava egli mai di ritoccare a Dafni, che facesse ingrassar le capre, e rendesse loro lucido il pelo, dicendo, che il padrone, dopo sì lungo tempo avrebbe certamente appena giunto voluto vederle: a Dafnì cresceva il cuore, aspettando di ciò gran lode, per averle fatte moltiplicare in doppio, dal giorno che l'avea in custodia ricevute: il lupo non n' avea rubata una: erano più grasse che pecore. E volendo indurlo più facilmente ad assentire al suo maritaggio, v'usava ogni attenzione, guidandole la mattina per

tempissimo al pascolo, e riconducendole a casa molto ben tardi. Due volte le invitava a bere; studiava dove fosse la pastura più abbondante. I vasi nuovi da riporre latte e siero volle che fossero maggiori, e le fiscelle non altrimenti: e tanto pensiero metteva in faccende tali, che ungeva le corna, e pettinava alle capre il pelo. Avresti giurato quella essere una greggia consacrata a Pane. Adoperavasi a pro di Cloe ancora, e lasciate le pecore sue, il più del tempo nelle capre impiegava, sicchè parevano a Dafni più belle per l' opera di lei. Mentre che a tali faccende accudiscono, eccoti un nuovo messo dalla città, il quale ordina che facciano incontanente la vendemmia, dicendo che si sarebbe quivi arrestato fino a tanto che avessero ammostate l' uve, per andarsene poi incontanente alla città a prendere il padrone. A questo secondo messo, ch' Eudromo chiamavasi, perchè serviva di lacchè al suo Signore, fecero ogni buona accoglienza; e si diedero a vendemmiare l' uve, arrecarle allo strettojo, ad imbottare; mettendo in serbo certi tralci coll' uve e con le foglie, acciocchè a coloro, i quali doveano venire dalla città, rimanesse qualche piacere e aspetto di vendemmia. Fra gli altri doni dati ad Eudromo, che dovea ritornare alla città, non pochi ne diede Dafni, quali

si convenivano a caprajo donatore, molte buone forme di cacio, un caprettino, una bianca e velluta pelle di capra da mettersi indosso, quando fosse andato il verno pei fatti del padrone. Egli ebbe assai cara ogni cosa, baciò Dafni, gli promise d'essergli in favore con qualche parola appresso al suo Signore; e se n' andò tutto affezionato a lui. Rimase Dafni in gran sospetto di quello che avesse a succedere; e Cloe dubitava non meno, e piena di timore diceva: egli è giovane, accostumato solamente a veder capre, monti, villani e Cloe: vedrà per la prima volta il padrone, di cui non sa altro che il nome, per averlo udito a proferire. Le batteva dunque il cuore, non sapendo come Dafni potesse aprir bocca davanti al padrone; oltre di che vivea col triemito, che il matrimonio come un sogno svanisse. Di quà fra loro si dicevano parolette cortesi, davansi affettuose occhiate; ma non senza tema, come se quivi fosse stato il padrone, e da lui avessero dovuto celarsi. Ma intanto avvenne loro una disgrazia. Eravi un certo Lampide bifolco, mal uomo e prosontuoso: il quale anch' egli avea domandata Cloe a Driante, e dato molti doni, facendo un gran pressare per le nozze. Ora vedendo, che se l'assentiva il padrone, Dafni l'avrebbe menata per moglie, trova un

arcigogolo, per far venire Dafni al padrone in dispetto: e sapendo benissimo quanto a lui fosse caro quel giardino, propose in se di guastarlo e privarnelo di quella sua vistosa amenità quanto avesse potuto. Pensò, che a tagliare le piante sarebbe stato palesato dal fracasso, e colto facilmente in sul malefico; sicchè si volse a voler disertare i fiori. Per la qual cosa attendendo la notte, e valicata la siepe, parte ne sbarbicò, parte ne infranse, e parte ne schiacciò a quel modo, che fa il ciacco co' piedi; poi di cheto se n' andò a' fatti suoi. La mattina vegnente va Lamone al giardino per far entrare l'acqua della fontana negli acquai de' solchi, e veduto tutto quel luogo guasto, e quella rovina, che non avrebbe potuto farla un ladrone; si squarciò il gabbanello di dosso, e gridò « oh Dio! oh Dio! sì ad alta voce, che di subito Mirtale lasciando quel che avea in mano, corse a lui, e Dafni, che avea già guidate fuori le capre, ritornò a furia indietro anch' egli, e veduto il caso, tutti gridavano e piangevano amaramente; in quel pianto comune per li perduti fiori, temendo anche l'ira del padrone. Non avrebbe potuto ritenere il pianto un forestiero, che fosse di costà passato, a vedere tutto quel luogo così sformato, e tutto li terreno infangato e rotto; da certi siti in

fuori, dove l' invidia non avea usata la malizia sua, da' quali si potea comprendere quanta fosse prima la grazia e vistosità del restante, quando era intatta ogni cosa; imperocchè quantunque tutto fosse sossopra, si riconosceva benissimo la passata bellezza: e ancora vi svolazzavano intorno le api ronzando, quasi si lamentassero di quanto aveano perduto. Intanto Lamone, scopiandogli per l'affanno il cuore, diceva queste parole: oimè! oh come sono guastati i miei rosai! oh come calpestate le viole! oimè i giacinti, oimè le giunchiglie! Assassino pessimo che l'hai sbarbate di terra! Verrà primavera, non rifioriranno. Ritornerà la state, non vi saranno; ricomincierà l'autunno, non ci saranno fiori da fare ghirlande. Come non avesti tu, o Bacco, pietà di questi miserelli fiori, che avevi sì da presso, che vedevi con gli occhi tuoi, de' quali tante volte ti feci corona alle tempie? Con qual faccia mostrerò io questo giardino al padrone? Con qual cuore lo vedrà egli? Oh me meschino! ch' egli, non altrimenti che Marsia, farà appendere ad un pino me povero vecchio, e forse anche Dafni, incolpando di tal guasto le capre di lui. Qui ricominciava il pianto più dirotto; nè piangevano i fiori; ma se medesimi. Cloe compassionava il caso di Dafni vicino ad essere appeso, nè più la venuta del

Digitized by Google

padrone bramava, passando dolorosissimi giorni, come colei, a cui parea di vedere flagellato Dafni. Al cominciare della notte, giunse Eudromo dicendo, che fra tre giorni sarebbe venuto il padrone, e il figliuolo di lui nel vegnente giorno. Eglino presero a consigliarsi di quello che aveano a fare in tal caso, e lo confidano ad Eudromo; il quale con quella sua benevolenza per Dafni gli esorta a ragguagliare del fatto il giovane padrone, e che egli appresso a lui ne gli avrebbe ajutati, per essergli molto caro, come suo fratello di latte. Nel vegnente giorno così fecero. Astilo e un Parasito seco giunsero a cavallo: appena spuntava al primo il pelo sul mento, al secondo, Gnatone chiamato, era già stata molto tempo avanti rasa la barba. Lamone da Mirtale e Dafni accompagnato si gitta alle ginocchia del giovane, e quello umilmente prega che abbia misericordia di se vecchio sventurato, e che innocente dall' ira paterna lo salvi; e così detto, ogni cosa ordinatamente gli narra. Astilo alla sua preghiera si move, entra nel giardino, e veduto l' eccidio de' fiori, promise di fare istanza al padre; e di fingere, che i cavalli quivi legati, da' freni sciogliendosi, avessero fatta quella rovina, parte de' fiori calpestando, parte sbarbandone dal terreno. Lamone e Mirtale gli augurarono per ciò ogni gra-

da e benedizione dal Cielo. Dafni arrecò presenti, forme di cacio, capretti, uccelli di molte qualità, uve sui tralci, frutte sui rami; e fra gli altri doni gli arrecò avanti un certo vino di Lesbo, gran vino, polputo, e tutto fragranza e sapore. Astilo commendò molto que' doni; e cercando, come giovane e ricco, sempre nuovi sollazzi, essendo appunto uscito alla campagna per darsi bel tempo, si volse per allora al diletto del cacciare le lepri. Ma Guatone, uomo che non avea in mente altri nobili esercizj, che il diluviare, ubbriacarsi, nè altra dottrina, che mascelle, ventre e peggio; veduto Dafni con tanti e così grassi doni, gli pose subito l' animo addosso, pensò di renderlosi amico, e patteggiar seco per rubacchiare, e incettare quanto potea della roba del padrone, credendo di poter facilmente acquistare la confidenza di un rozzo e semplice caprajo. Ed avendo così stabilito il suo cuore, tralasciava di trovarsi con Astilo a caccia, e se n' andava al pascolo, dov' era Dafni, per indurnelo a poco a poco a furare. Cominciò il ghiottone con le più belle parole del mondo a piaggiarlo, e ad esaltare quelle sue così belle e lucide capre, poi a chiedergli che gli sonasse con la zampogna qualche arietta pastoreccia, promettendogli, come se appunto la cosa fosse stata a sua disposizione,

Digitized by Google

di fargli fra poco tempo avere la libertà. Finalmente, poichè gli parve d'avernelo fatto suo amico, ora si faceva condurre alla cantina, ora alla dispensa, e quello che non potea mandar giù per la gola, ingojava con gli occhi. Nè potendo più una sera ritenersi a veder tanta abbondanza di cacio, di prosciutti e salsicce, ch'egli stimava più che giojelli, aperse il suo cuore a Dafni; e volea pure ch'egli spiccasse, o lasciasse a lui spiccare quel che volea, per riporlo celatamente in un suo cofano pieno di cenci. S'oppose Dafni, egli se ne sdegnò, e volendo pure spiccare de'prosciutti a forza, il caprajo che avea a fare con un ubbriacco, che tentennava sulle gambe, datogli d'un gomito nello stomaco, lo gittò a terra, e di là fuggendo destro come un levrier lo lasciò a guisa d'una civetta stramazzata: dove gridando accorruomo, e vergognandosi di dire la cagione della sua caduta, venne rilevato con quella fatica, che si sarebbe durata a rialzare una botte piena di mosto. Incominciò Dafni a non voler più la pratica di lui, ma ora quà, ora colà conduceva alla pastura le capre, cercando sempre d'accostarsi a Cloe quanto più avesse potuto. Non però Gnatone cercava più d'accostarsi a lui, avendo fatto sperienza, ch'egli era giovane, avea anche salde e robuste braccia; ma

studiava bene l'opportunità di parlare di lui ad Astilo, sperando, per farne un giorno vendetta, di poternelo ottenere per suo schiavo dal giovane, il quale di sua natura era liberale, e capace di fare grandissimi doni. Ma così di subito non potè farlo. Imperocchè erano giunti Dionisofane e Clearista con gran rumore di giumenti, di servi, d' uomini e donne. Onde si diede a comporre certi versi faceti in lode della ghiottornia e della gola. Era Dionisofane mezzo canuto, ma grande e bell' uomo, e di sì buona complessione, che non avea da invidiare i giovani, e oltre a ciò uno de' più ricchi della città, e la miglior pasta d' uomo del mondo. Non sì tosto fu giunto alla villa, che il primo giorno fece una solennità agl' Iddii tutelari della possessione: a Cerere, a Bacco, a Pane, alle Ninfe; e aperse a quanti v' erano comune convito. Andò gli altri giorni esaminando i lavori di Lamone, e vedendo i solcati campi, le viti ben provvedute di tralci, il coltivato e delizioso giardino (dappoichè quanto al caso de' fiori, avea Astilo incolpato se) sentiva di ogni cosa maraviglioso diletto, e lodando a cielo Lamone, gli prometteva fra poco tempo di farlo libero. Passò poscia alla greggia, per vedere il caprajo e le capre. All' approssimarsi di tanta turba, Cloe sbigottita, e ver-

gognandosi, alla selva corse, e quivi s'ascose: era Dafni in piede con una velluta pelle di capra indosso, e in sulle spalle uno zaino cucito di nuovo, teneva in tuttadue le mani qual cosa, nell' una certe forme di cacio fresco, nell'altra due caprettini da latte. S' egli è mai vero che Apollo, prezzolato servisse a Laomodonte di guardiano di buoi; egli dovea appunto esser tale, quale appariva Dafni allora. Non apriva però bocca; ma con una fiammolina di verecondia sul viso, i doni offerendo, non levava mai gli occhi da terra. Parlò in vece Lamone, e disse: Padrone, questi è delle tue capre il custode. Cinquanta me ne consegnasti, e due caproni da far pascolare; egli cento ha ridotte quelle, e quelli dieci. Vedile, come sono grasse, come lucide, come vellute e di belle corna: oltre di che furono da lui allevate in modo, che al suono si muovono; e udita la zampogna, ad ogni comandata cosa ubbidiscono. Presente a tali parole era Clearista, la quale volendo pur vedere come ciò si potesse fare, comanda al caprajo che faccia sentire il consueto suono alla greggia; promettendo al sonatore un saltambanco, un giubberello e un pajo di scarpe. Egli avendole poste in un' ordinanza teatrale, trasse fuori dello zaino la zampogna; mandò prima fuori un suono sottile, al quale

Digitized by Google

rizzarono le capre in alto le teste; poi fece il suono che le invitava a pascere, ed esse atterrati i musi pascolavano: di nuovo mandò fuori un suono molle e dilicato, ed esse tutte si sdrajarono sul terreno: egli ne fece un altro alto ed acuto, e quelle, quasi fossero dal lupo assaltate, si posero in fuga verso il bosco. Di là a poco suonò a raccolta, e quelle uscite dal bosco gli corsero vicine. Non fu mai chi vedesse al loro Signore servi e famigli tanto ubbidienti. Mentre che tutti erano ripieni di maraviglia, Clearista per lo stupore attonita, giurò che gli avrebbe dati i doni da lui meritati, e come ben fatto caprajo, e come sonatore; così detto ritornati alla villa, e quivi desinando, mandarono a Dafni certe porzioni delle robe che mangiavano alla mensa. Egli in compagnia di Cloe le mangiava, e quelle vivande, condite squisitamente in cittadinesca cucina, oltre ogni credere ritrovava saporite; oltre di che crescevagli anche la speranza d'avere il consentimento de' padroni, e fare le nozze. Ma non era passato lo sdegno a Gnatone di quanto gli era nella dispensa accaduto; e giurando fra se, che oggimai non volea più vivere, se non ne faceva vendetta; colta l'occasione, che Astilo passeggiava soletto pel giardino, andò a lui, e conducendolo a poco a poco fino al

Digitized by Google

tempietto di Bacco, dopo molte facezie, cominciò a baciargli le mani. E domandandogli il giovane quello che significassero le sue nuove carezze, gli rispose in tal guisa: io so che avrai maraviglia grandissima, che io, il quale fino a questo tempo non ho altra cosa amata fuorchè l'imbandita mensa; e ho giurato fino a qui non essere al mondo cosa migliore del vin vecchio; e ho affermato tante volte i cuochi tuoi valere assai più di quante belle giovani sono in Mitilene; ora stimi Dafni più di qualunque altra cosa del mondo. Sappi che dappoi in quà, che l'ho udito a sonare, io mi contenterei di non assaggiar più di quegli squisitissimi cibi, de' quali è ogni giorno ripiena la tua cena da principe, non carni, non pesci, non manicaretti; ma mi contenterei d'andare al pascolo come le capre, solo per udire quella sua zampogna Io ti prego, caro padrone, non negarmi questa consolazione, donalo a me per ischiavo, tanto ch' io alla mia qualsivoglia mensa abbia cotesto sonatore, che col suono della sua zampogna ricrei le mie mascelle; fa queato piacere a colui, che tu tante volte hai per vezzi chiamato il tuo diluvio, la tua maciulla da carni cotte. Il giovane, parte d'animo liberale per se, e parte mosso a riso dal capriccio del parassito, e da sì goffa pre-

ghiera, gli promise che gliene avrebbe dal padre impetrato; e intanto per farlo cianciare gli domandò quello, ch' egli intendesse di fare d' un caprajo in casa, e in che l' avesse a confortare quell' odore di greggia. Tu sai, gli rispose Gnatone, quanto sia difficile l'arte mia del vivere alle altrui spese, e se ogni giorno, per essere ben veduto alla mensa dei ricchi di Mitilene, egli mi convenga stillarmi il cervello in invenzioni da dar piacere. Io non ho altri poderi da coltivare; e s' io non ritrovo il modo da tener liete le brigate, mi verranno chiusi gli uscj in faccia, e rimarrò digiuno. E' debito mio l' aver cura di questo ventre, che è mia intrinseca famiglia, e studiare per lui ogni sottiglieza. E però, se tu con la tua liberalità mi concedi cotesto Dafni, sappi che tu hai provveduto alla vita mia di parecchi buoni desinari e cene. Tu vedi, come ognuno a' convitî in Mitilene ha usanza di far ricreare altrui con imitazioni, danze, canzoni e sonate: io ho intenzione di seguitare il costume, e spargere in città voce d' essere tornato con un sonatore. Nè avere ciò per picciola cosa, o di poca importanza, imperocchè io condirò per modo il trovato mio, che ad ognuno verrà voglia di vederlo e udirlo, e diventerà Dafni un andazzo, e una moda nuova. Non dispiacque ad Astilo il ca-

priccio del parassito, e ridendo; che la fame insegnasse tali filosofiche sottigliezze, attendeva l' opportunità di parlare al padre per ottener Dafni. Udì tutti questi ragionamenti di cheto Eudromo, e dolendogli il cuore, che sì bel giovane dovesse diventare lo zimbello pel ventre di Gnatone, corse a palesare il fatto a lui e a Lamone. Dafni sbigottito pensava di fuggire occultamente in compagnia di Cloe, o di morire. Ma Lamone chiamata Mirtale fuori in disparte, le disse: oggimai, moglie mia, non c' è riparo per noi, venuto è il tempo di svelare i segreti. Pensa di vedere abbandonate le capre e ogni cosa. Ma io giuro a Pane e alle Ninfe, che se non m' avesse anche a rimanere, come suol dirsi, nelle stalle un solo bue, non terrò più celata la condizione di Dafni; ma paleserò e qual sia dessa, e come io l' abbia trovato abbandonato al caso, e da cui nudrito, e mostrerò gli arricordi stati posti con esso lui. Vegga quello scelleratissimo Gnatone chi sia il giovane, e quale il suo tentativo. Tu fa, che sieno presti gli arricordi ad ogni mio cenno. In tal guisa fra loro accordatisi rientrarono in casa. Astilo andando al padre, che stava a diporto, gli domanda, che gli sia conceduto di poter condurre Dafni alla città, il quale essendo così bello e ben fatto non

era da lasciarlo in una campagna, ma da metterlo sotto alla disciplina di Gnatone, il quale in poco tempo le cittadinesche civiltà gli avrebbe insegnate. Glielo assentì il padre di buona voglia, e fatti chiamare a se Lamone e Mirtale, diede loro la buona novella, che da indi in poi Dafni in cambio di prestare l'opera sua alle capre e a' caproni, avrebbe ad Astilo servito, e promise, che avrebbe dato loro due capraj in cambio d'uno. Allora Lamone, essendo quivi già concorsi tutti, e rallegrandosi tutti d'acquistare un così garbato conservo, domandò licenza di parlare, e cominciò in tal forma: giuro allo Iddio Pane e alle Ninfe, che io non sono per mescolare nel mio ragionamento veruna bugia. Nè io sono il padre di Dafni, nè Mirtale fu di tanto fortunata, ch' ella fosse sua madre: da altri fu ingenerato, i quali, forse perchè aveano un bastante numero di figliuoli grandi, lui bambino abbandonarono al caso. Io ne lo trovai esposto, e da una capra allattato, che io morta sotterrai nel reciuto del giardino pel grande amore dell'averla veduta fare uffizio di madre. Inoltre ritrovai anche certi arricordi, quivi stati posti con lui. Confesso d'averli, e li custodisco, perchè sono contrassegni di molto miglior fortuna che la nostra. Ch' egli abbia a servire ad Astilo, non è male, sa-

rebbe bel servo di buono e bel padrone; ma io non posso patire, ch' egli abbia ad essere vituperato da quel briaco di Gnatone, il quale tiene questa pratica sottomano per valersene a certi suoi pazzi disegni. Poichè Lamone ebbe in tal guisa parlato, cadendogli le lagrime in abbondanza dagli occhi, si tacque. Gnatone pieno di stizza minacciava di battere; ma Dionisofane stordito al racconto, voltatosi a lui, con fiera guardatura gli comandò che tacesse: e di nuovo interrogò Lamone esortandolo a dire la verità, e a non inventar favole, per averlosi a ritenere come proprio figliuolo. Ma standosi tuttavia saldo Lamone nel primo proposito, giurando per tutti gl' Iddii, e offerendosi alla tortura, s' egli diceva menzogna; Clearista, che appresso al marito sedeva, tutto quello ch'era stato detto, esaminava. Oh! perchè ha Lamone a dire bugia, se per un caprajo ne avrebbe due? In qual forma un villano potrebbe tante cose inventare? Non è forse così anche al primo aspetto cosa da non crederla, che da questo vecchio e da madre così abbietta nascesse così leggiadro e bel figliuolo? Parve dunque che non fosse da domandarne altro: ma da vedere gli arricordi, se in effetto erano centrassegni di più nobile e risplendente fortuna. Andò Mirtale per arrecare tutti que' monumenti, custoditi in un

Digitized by Google

vecchio carniere: i quali poichè furono quivi manifestati, vennero osservati prima che da veruno degli altri da Dionisofane, il quale veduto il mantelletto di porpora, la fibbia d' oro, e la spadetta coll' elza d' avorio, ad alta voce esclama: Oh Giove di tutto il padrone! Di poi invita la moglie a guardare anch' ella. La quale non si tosto ebbe veduto, ch' esclamò anch' ella ad alta voce: Oh care Iddee guidatrici delle cose! Non sono forse questi que' monumenti, che di nostra mano acconciammo col figliuol nostro, quando fu da noi consegnato a Sofrosine, acciocchè a questa campagna ne lo portasse? Marito mio, non sono altri no, certo son quelli. E' figliuol nostro, Figliuol tuo è Dafni, egli le paterne capre ha pascolate. Mentre ch' ella così favellava ancora, Dionisofane baciava gli arricordi, per la sovrabbondante allegrezza piangendo. Avendo Astilo udito che quegli era suo fratello, gittato giù il mantello, corse pel giardino, volendo egli essere il primo a baciar Dafni. Il quale vedendo lui, con gran calca di persone intorno, e udendolo a chiamare Dafni, Dafni, pensando che quivi corresse per mettergli le mani addosso, gittato via caino e zampogna, n' andava in furia verso il mare, per isbalestrarsi giù da uno scoglio. E forse sarebbe avvenuto, cosa oltre ogni

Digitized by Google

credere strana, che Dafni fosse appunto pericolato, quando venne ritrovato da' suoi; se Astilo, prevedendo quello che doveva essere, non avesse di nuovo gridato: arrestati, Dafni, non hai di che temere. Io sono il fratello tuo, e tuo padre e tua madre sono quelli, che fino a qui furono tuoi padroni. Ora ora Lamone ci contò della capra, e fece vedere i contrassegni. Voltati, vedi con qual festa ne vengono, come sono allegri. Ma dà il primo bacio a me. Per le Ninfe ti giuro, vero è quanto ti dico. Appena udì Dafni il giuramento, che fermò il passo, attese Astilo che correva a lui, che s' accostava, accolse con un bacio. Mentre che lo baciava, concorse quivi l' altra turba de' servi, delle fantesche, e insieme il padre e la madre. Tutti l' abbracciavano, lo baciavano con allegrezza e lagrime. Ma egli prima degli altri umanamente e carezzevolmente al padre e alla madre faceva accoglienza; e come se molto prima gli avesse già conosciuti, gli si strinse al petto, e non li lasciava più uscire da' suoi abbracciamenti; tanta fede di subito s' acquista natura: e poco mancò che non gli uscisse Cloe di mente. Venne ricondotto a casa, gli fu posta indosso una bella e ricca veste; e finalmente si pose a sedere appresso al suo vero padre, il quale cominciò a parlare in tal for-

Digitized by Google

ma. Essendo io ancora molto giovane, figliuol mio, presi moglie, e dopo un gran tempo egli mi parea d' essere un padre assai fortunato; imperocchè acquistai del primo parto un figliuol maschio, del secondo una femmina, e Astilo del terzo. Di che pensando che tal discendenza fosse sufficiente a sostenere la mia famiglia, quest' ultimo di tutti a me noto esposi ancora bambino in balia di fortuna, e con esso lui esposi questi, non contrassegni, ma piuttosto funerali ornamenti. Ma altro dispose la sorte. Il mio primogenito e la figliuola femmina d' uno stesso male morirono in un giorno, ma tu dalla provvidenza degli Iddii fosti a me conservato, acciocchè abbiamo più bastoni della nostra vecchiezza. Non volermi male perch' io t' abbia esposto, ch' io nol feci senza ponderazione: nè tu, o Astilo, hai cagione di dolerti perchè in cambio dell' eredità intera n' abbia ad avere la metà; dappoichè agli uomini saggi d' ogni ottima possessione più vale un fratello, amatevi di concorde e vicendevole amore, e quanto è a ricchezza, non avrete cagione d' invidiare i Monarchi. Molte tenute vi lascerò, molti industriosi servi, oro, argento e altri beni così fatti, da' felicissimi uomini posseduti; questo solo podere do in ispezieltà a Dafni, e gli do Lamone, Mirtale, e quello

Digitized by Google

capre ch' egli guidava alla pastura. Non avea ancora finito il vecchio di favellare, che Dafni balzato dal sedile in piedi, disse: Oh! padre, a tempo me l' hai ricordato, vo a condurle a bere. Esse in qualche luogo assetate attendono la mia zampogna, ed io sto qui sedendo. Cordialmente risero tutti ad udire, che divenuto padrone, volesse ancora essere caprajo. Ma già era stato mandato un altro ad averne cura. Eglino fatto sagrifizio a Giove Servatore, banchettano: ma al convito il solo Gnatone non si lasciò vedere, il quale temendo del fatto suo, stette tutto quel dì e la notte, quasi cercasse asilo, nel tempio di Bacco. Già sonava la fama agli orecchi di tutti, che Dionisofane avea trovato un figliuolo, ch' egli era il caprajo Dafni, ch' egli era divenuto padrone del podere, onde allo spuntar del giorno vi fu concorrenza di genti, col giovane si rallegravano, al padre arrecavano presenti; e di tutti fu primo Driante, quegli che avea Cloe allevata. Dionisofane riteneva tutti, volendo, dopo tale allegrezza, che ogni uomo partecipasse della festa. Grand' era l'apparecchiamento del vino; farina in copia, uccellame di mare, porchetti di latte, berlingozzi assai, e molti montoni già sagrificati agli Iddii del paese. Dafni ricolse tutte le sue robicciuole pastorali, e quelle distribuì agli

Dei, consacrò a Bacco il carniere e la pelliccia; a Pane la zampogna e la cornamusa; alle Ninfe il vincastro e i vasi del latte che egli avea fatti di sua mano: ma volle la pelliccia mettersi indosso prima, e la zampogna prima sonare: anzi l'una e l'altra caramente baciando, parlò alle capre, e a nome chiamò i caproni: bebbe anche alla fontana, perchè a quella avea spesso con Cloe attinto acqua. Non avea però ancora palesato il suo amore, attendendo miglior occasione. Ma mentre che Dafni era ne' sagrifizj occupato, andavano le faccende di Cloe, come io dirò. Sedeva ella piangendo, pascolava le pecore, e diceva, come si può credere in suo cuore: Dafni s'è dimenticato di me. Già sogna ricche nozze. Ah che mi valse il far lui giurare per le Ninfe? Di quelle o di Cloe non tien conto. Ah! che facendo sagrifizio a Pane e alle Ninfe neppure gli venne desiderio di veder Cloe. Forse egli ha trovate appresso alla madre serve più belle di me. Buon pro a lui: io non viverò più. Mentre ch'ella così fatti pensieri volgeva per l'animo, e tali cose diceva, quel Lampide armentario, uscito repentinamente d'agguato con una mano di villani, lei rapisce, giudicando che Dafni non l'avrebbe più presa per moglie, e che Driante terrebbe finalmente lui solo pel più degno. In tal guisa ella ve-

Digitized by Google

niva portata via, facendo miserabili strida. Ma certuni, che videro il fatto, ne diedero avviso a Nape, ella a Driante, Driante a Dafni, il quale costernato d'animo, e senza coraggio di farne parola al padre, nè potendo tal calamità sofferire, entrato nel recinto del giardino, querelavasi con queste parole: oh riconoscimento per me amarissimo! oh quanto era il meglio il pascolar capre! Quanto più felice stato il servire! Allora io vedea con questi occhi Cloe; ora Lampide rapita lei se n'andò, l'avrà per moglie, giacerà seco la notte. Io intanto sto fra le tazze, sguazzando, e dandomi bel tempo, e avrò per Pane, per le capre, e per le Ninfe giurato invano. Mentre che così fatte cose diceva Dafni, celato nel giardino, l'udì Gnatone, e pensando, che il cielo gli avesse mandata l'occasione di rappattumarsi con lui, prende in sua compagnia certi giovani famigli di Astilo, va a Driante, ed esortandolo ad insegnargli la via, alla casa di Lampide corre in gran furia. E colto lui, che appunto vi guidava Cloe dentro, sonando gagliardamente i villani co' bastoni, quella gli tolse dalle mani; e già meditava un notabilissimo strattagemma, col quale intendeva di condurre Lampide legato, non altrimenti che prigione di guerra, s'egli con la fuga non l'avesse scapolato. Fatta così nobile impresa, e

venuta già la sera, ritorna, ritrova Dionisofane, che profondamente dormiva, ma Dafni desto, e che ancora nello stesso lungo passeggiava, e piangeva, al quale fatta vedere, e consegnata Cloe, quanto ha fatto gli narra, e caldamente lo prega, che scordandosi ogni passata ingiuria, non istimi lui disutile servo, nè lo privi della sua mensa, dalla quale cacciato sarebbe subitamente morto di fame. Egli vedendo Cloe, e a quella prendendo la mano, si rappattumò con Gnatone, a cui era di sì gran cosa obbligato, e se stesso incolpava di negligenza a Cloe in faccia. Intanto deliberarono al tutto di fare le nozze segrete, e d'aver Cloe di nascosto, svelando l'amore solamente alla madre. Nol concedeva però Driante, il quale volea, che ogni cosa si manifestasse al padre, incaricando se di parlargli in modo da farnelo consentire. E quando spuntò il nuovo giorno, preso il suo carniere con gli arricordi, andò a Dionisofane e a Clearista, che stavano nel giardino sedéndo. Erano quivi presenti Astilo e Dafni anch' essi; onde pregando di essere ascoltato, cominciò a parlare in tal forma: necessità obbliga ora me, come già Lamone, a dirvi quelle cose, che fino al presente ho tenute celate. Io non ho Cloe ingenerata, nè lei sostenuta co' primi alimenti: altri fu il padre di lei, e nella spelonca delle Ninfe la

Digitized by Google

audricò una pecora. Questo vid' io con gli occhi miei, n' ebbi a vederlo maraviglia, maravigliando la ricolsi. Le sue fattezze sieno di ciò testimonio: quella sua faccia non ha un solo linèamento che faccia ritratto di noi. Ne fanno anche testimonio gli arricordi assai più splendidi, e ricchi di quello che convenga a condizione di pastori. Vedetegli, i parenti della fanciulla rintracciate, per sapere s' ella possa essere un giorno partito conveniente a Dafni. Nè Driante parlava senza fondamento, nè spensieratamente l' avea Dionisofane ascoltato, il quale tenendo sempre in Dafni conficcati gli occhi, e vedutolo impallidire, e voltarsi per piangere senza scoprirsi, di subito comprese, che v' era amore, e temendo più del proprio figliuolo, che d' una fanciulla altrui, con grandissima diligenza esaminava tutto quello, che avea detto Driante. Ma quando gli furono arrecati avanti i contrassegni, e vide quelle pianelle d'oro, quelle calzette ricamate, quegli acconciamenti da capo, chiamò a se Cloe, e le disse che stesse di buon animo, e pensasse già d' avere marito, e anche padre, e madre fra poco. E già Clearista presala seco, come moglie del proprio figliuolo la veste, e intorno le mette abbigliamenti. Dionisofane tratto Dafni in disparte gli domanda s' ella è vergine ancora? egli giurò che sì, e che altro

Digitized by Google

non era stato tra loro che carezze semplici, e giuramento. Piacque al padre il patto del maritaggio, e volle, ch' entrambi sedessero a mensa seco. Quivi si potea vedere quanto alla bellezza naturale giovi il decoro degli ornamenti. Imperocchè Cloe a quel modo vestita, con le chiome in una reticella raccolte, con la faccia lavata, parve a tutti tanto più bella di prima, che Dafni la riconobbe appena. Avresti giurato, anche senza i contrassegni, che Driante non fosse il padre di tal fanciulla. Era tuttavia anch' egli insieme con Nape al convito, e insieme con Lamone Mirtale ad un deschetto in disparte. Nel vegnente giorno facevansi sacrifizj agl' Iddii di nuovo, e nuovo convito; e Cloe anch' essa le sue robicciuole consacrò, zampogna, carniere, pelliccia, vasi da latte. Nella fontana della spelonca sparse del vino, ricordandosi, che appresso a quella s' era nudrita, e in essa lavata più volte. La sepoltura della pecora a lei mostrata da Driante sparse di fiori; e alla sua greggia sonò ancora così un pochetto la zampogna; e con la stessa sonato un inno alle Dee, quelle pregò, che coloro, i quali l'aveano esposta, fossero trovati degni di Dafni. Finalmente poichè parve loro d' aver fatto abbastanza solennità, e feste, stabilirono d' andare alla città, e quivi usare ogni diligenza, per rintracciare i parenti di

Cloe, e non indugiare più oltre le nozze. Adunque al primo spuntare del giorno trovatisi pronti al viaggio, a Driante altri trecento scudi, a Lamone la metà della vendemmia del podere, della messe; e le capre co' caprai, vestiti da inverno, e la promessa libertà diedero in dono. Di là andarono alla volta di Mitilene con nobilissimo traino di carriaggi e cavalli. Ma essendovi giunti di notte nol seppero i cittadini. Il vegnente giorno ebbevi di nomini e di donne gran calca all' uscio. Gli uomini si rallegravano con Dionisofane del ritrovato figliuolo, e tanto più quando vedevano quell' aspetto nobile di Dafni. Le femmine si rallegravano con Clearista che avesse condotti seco ad un tratto figliuolo e sposa: stupendosi tutte di Cloe, di tanta formosità ornata, che non v' era splendore che lei vincesse. Era sossopra tutta la città pel giovane, e per la verginella; non si ragionava d' altro, e ognuno dicea, che beate erano quelle nozze; desiderando ognuno, che si ritrovasse la famiglia della fanciulla uguale alla sua bellezza: e vi furono delle più ricche donne del paese, le quali fecero preghiera agl' Iddii, d' essere credute madri di sì bella donzella. Intanto Dionisofane stracco per li molti pensieri, e per le faccende, fu colto da un profondo sonno; e questo gli avvenne. Parevagli di vedere, che

le Ninfe domandassero ad Amore, ch' egli una volta le promesse nozze a fine guidasse: che Amore allentato l' arco, e quello appresso al turcasso posato sul terreno, comandasse a Dionisofane, ch' egli facesse invito a tutti i principali di Mitilene, e che al tempo del far egli l' ultimo brindisi, mostrasse a cadauno gli arricordi, e appresso cantassero la canzone nuziale. Egli avendo queste cose vedute ed udite, levasi la mattina per tempo, comanda che sieno imbandite le mense di squisitissime vivande, di terra, di mare, di palludi, di fiume, e tutti i principali di Mitilene chiama a convito. E già era notte, ed empievasi l' ultima tazza, che si suol bere a Mercurio; quando un servo arreca i contrassegni in un bacino d' argento, e quelli colla man destra intorno intorno portando, fa a tutti i circostanti ad uno ad uno vedere. Non vi fu degli altri chi li riconoscesse. Ma un certo Megacle, il quale dalla vecchiezza ritardato, ultimo di tutti sedeva, quando li vide, li riconobbe, e con alta voce e da giovane esclamò: Oh! che veggo! oh! che mai è avvenuto di te, figliuola mia? Saresti tu mai viva ancora? O ricolse queste robe qualche pastore a caso? Io ti scongiuro, Dionisofane, dimmi, donde avesti tu questi contrassegni della figliuola mia? Non invidiarmi che dopo trovato Dafni, possa anch' io trovar

qualcosa. E avendogli Dionisofane ordinato che egli raccontasse prima in qual forma avesse esposta la fanciulla, Megacle con quel vigoroso tuono di voce, proseguì a dire: io mi trovai già molto all' estremo de' beni di fortuna, avendo speso tutto il mio in giuochi pubblici, e in far armare galee. Quando appunto erano le cose mie così ristrette, mi nacque una bambina; e riuscendomi d' aggravio nella mia povertà l' allevarla, l' esposi con questi contrassegni, sapendo, che molti ci sono, i quali non potendo avere propri figliuoli, procurano di trovarne di così fatti, per essere almeno padri in tal forma. Venne lasciata quella nella spelonca delle Ninfe, e alla protezione delle Dee quivi affidata. Poichè io non ebbi più erede, le ricchezze mi pioveano in casa da tutti i lati, nè mai fui poscia fortunato di tanto che potessi più diventar padre almeno di una figliuoletta femmina. Oltre di che gli Iddii, come se volessero farsi beffe del fatto mio, mi mandano sogni la notte, i quali significano, che una pecora mi farà padre. Più forte di Megacle esclamò allora Dionisofane, e balzando su dal sedile, condusse quivi dentro Cloe vestita, che l' era un ornamento in carne, e disse: eccoti la figliuolina esposta da te: eccoti la verginella, che per provvidenza degli Iddii fu dalla pecora a te nudrita, come Dafni

a me dalla capra: prenditi gli arricordi, e la tua figliuola; e concedila poi per moglie a Dafni. L'uno e l'altra vennero da noi abbandonati al caso, l'uno e l'altra abbiamo ritrovati; Pane, le Ninfe, ed Amore ebbero cura dell'uno e dell'altra. Commendò Megacle il detto; e mandò per Roda sua moglie, tenendosi intanto stretta Cloe al seno, e rimanendosi egli e la figliuola quella notte in casa di Dionisofane, dappoichè giurava Dafni di non voler concedere più Cloe ad alcuno, non allo stesso padre di lei. Ma quando venne il giorno s'accordarono di ritornare alla campagna; avendo ciò ottenuto pregando Cloe e Dafni, a' quali era già venuta a noja la cittadinesca vita. E parve anche ben fatto l'apparecchiare a due così fatti sposi pastorecce nozze. Smontati dunque alla casa di Lamone, presentarono Driante a Megacle, e Nape a Roda, facendo di quanto occorreva a quella festa splendidissimi apparecchiamenti. Il padre davanti alle Ninfe consegnò la donzella a Dafni, e a quelle con molte altre robe furono gli arricordi consacrati, e aggiunti altri quattrocento scudi a Driante, oltre a seicento già da lui ricevuti. Essendo poi il giorno puro e sereno, comandò Dionisofane, che in quella spelonca fossero rizzate le mense, e apparecchiati sedili ornati di verdura, dove chiamate tutte le genti di que'

Digitized by Google

dintorni, fece loro un lauto banchetto e solenne. Erano quivi Lamone e Mirtale; Driante e Nape; tutto il parentado di Dorcone, e i figliuoli di Fileta; Cromi, e Licenione, e fino Lampide v' era, il quale avea impetrato il perdono. Intanto, come si suole fra cosi fatti convitati, all' usanza rusticana e campestre si faceva ogni cosa. Chi cantava canzone da mietitori: chi berteggiava, lanciando di que' motti, che sogliono i pigiatori, quando calcano l'uva. Sonava Fileta la zampogna, Lampide il flauto. Cloe e Dafni si baciavano e ribaciavano. Pascolavano anche colà appresso le caprette, quasi per accomunarsi a quella festa. Agli uomini della città non dava la cosa diletto. Ma Dafni chiamandone alquante a nome, porse a quelle delle frondi da rodere, alle corna le prese, e baciolle. Nè solamente allora, ma finchè vissero dopo, passarono la maggior parte del tempo a pascolare le gregge, a venerare gl' Iddii, le Ninfe, Pane, ed Amore, di che acquistarono molti numerosi branchi di caprette, e di pecore; nè mai del latte e delle frutte trovarono altro cibo più saporito. Oltre di che fecero un maschio allattare da una capra, ed una figliuolina, che ebbero del secondo parto, avvezzarono a succiare il latte da una pecora; chiamando il putto Filopemene, ch' è quanto a dire, amante de' pastori, e la fanciulla Agela, che significa

dilettantesi di greggi. Abbellirono oltre a ciò d'ornamenti la spelonca, vi fecero dentro rizzare statue, consacrarono un' ara a Cupido pastore, e un tempio a Pane guerriero, acciocchè, non più sotto al Pino, ma in quello abitasse. Ma tali cose fecero, e tali nomi posero ne' tempi che vennero dopo. Ma in quel tempo, poichè era già venuta la notte, tutti gli accompagnarono al letto nuziale, chi zampogne sonando, chi flauti, e chi portando avanti a sè grandissime fiaccole accese; e quando furono all' uscio della stanza, si diedero a cantare Imenèo, non già con dolce armonia di suono, ma con vociacce così aspre e chiocce, che pareano un picchio di marre e zapponi sul terreno. Ma Dafni e Cloe trovatisi finalmente in matrimonio congiunti, e spogliati a letto, stettero tutta notte con gli occhi aperti come le civette senza dormire. Dafni imitò la scultura che avea veduta nell' anello mostratogli da Licenione, e Cloe imparò per la prima volta quello che significasse l'appressarsi bene; e che tutti i loro studi fatti nella selva per trovar la guarigione d'amore, erano stati frascherie e semplicità da pastori.

FINE.

MILANO
Dalla Stamperia di Giovanni Pirotta
1811.

99 95366

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google